



## Notiziario settimanale n. 459 del 06/12/2013

[versione stampa](#)

Questa versione stampabile del notiziario settimanale contiene, in forma integrale, gli articoli più significativi pubblicati nella versione on-line, che è consultabile sul sito dell'Accademia Apuana della Pace

10/12/2013: Giornata Mondiale dei Diritti Umani, data scelta per ricordare la proclamazione da parte dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite della Dichiarazione universale dei diritti umani, il 10 dicembre 1948.

Le 7 vittime della strage di Prato non sono cinesi. Sono persone costrette in schiavitù a lavorare. Come sempre quando un dramma riguarda gli stranieri si cita sempre prima di tutto la nazionalità, dimenticando che anche quelle sono morti bianche. "Se vogliamo fermarci, cominciamo a dire che a Prato son stati uccisi sette operai, come alla Thyssenkrupp di Torino. Non sette cinesi, ma sette operai vittime in Italia dello schiavismo della globalizzazione"



### Indice generale

<a href="#">La Sardegna degli abusi e delle mirabilie politiche finita sotto il fango (di Umberto Mazzantini)</a> .....	1
<a href="#">Finanza sostenibile, la crisi produce gli anticorpi? (di Emanuela Citterio)</a> .....	2
<a href="#">L'appello di Papa Francesco ai politici: "Questa economia uccide"</a> .....	2
<a href="#">L'ultima tentazione razzista (di Tahar Ben Jelloun)</a> .....	3
<a href="#">Tonio Dell'Olio: dagli sbarchi all'accoglienza, così le mafie lucrano sugli immigrati (di Redattore Sociale)</a> .....	4
<a href="#">Dopo Lampedusa, cambiare adesso (di Stefano Femminis)</a> .....	5
<a href="#">Queste sono le banche armate (di Giorgio Beretta)</a> .....	5
<a href="#">Rai e Mission: non strumentalizzare la miseria!</a> .....	7
<a href="#">Prato, schiavitù a chilometro zero (di Giorgio Cremaschi)</a> .....	7
<a href="#">Il nomadismo del sé (di Laura Tussi)</a> .....	8
<a href="#">Né credenti né non credenti (di Pietro Polito)</a> .....	8
<a href="#">Il paese delle disuguaglianze inaccettabili (di Maurizio Franzini)</a> .....	9
<a href="#">Violenza, questione maschile. Quel che si fa, quel che si può fare (di LeNove)</a> .....	10
<a href="#">Eppur si muove! – Il caso dell'educazione alla pace in Messico (di Johan Galtung, Fernando Montiel T.)</a> .....	11
<a href="#">Così possiamo cambiare l'Europa (di Paolo Pini)</a> .....	12

### Approfondimenti

#### [Ambiente ed energia](#)

#### [La Sardegna degli abusi e delle mirabilie politiche finita sotto il fango \(di Umberto Mazzantini\)](#)

Mentre l'acqua si ritira dal disastro ambientale e dalla tragedia umana della Sardegna – e da Varsavia non arriva una che sia una notizia positiva di sblocco delle trattative sul clima – Stefano Boeri ricorda con un fulminante Twitter le politiche che hanno determinato molto di tutto quello che vediamo in immagini televisive di morti e fango che ormai rischiano di entrare a far parte della nostra quotidianità autunnale: «La parte di Olbia più colpita, è di case edificate nei canali e condonate da quella politica che oggi vuole cancellare il piano paesistico».

La stessa politica che, osannata dalla gente, con Berlusconi sul palco a fare da testimonial ai candidati del centro-destra, voleva fare Olbia 2, sono gli stessi comitati d'affari continentali ed internazionali che flirtano con un autonomismo populista di facciata che in realtà è un neocolonialismo mascherato.

Ma anche i media in queste ore hanno troppo spesso ignorato le cause politiche di un dissesto territoriale evidente, con molti sindaci sardi che prima del diluvio si opponevano alle norme di distanza dai fossi per costruire perché "in Sardegna non piove così tanto" e perché avrebbero tarpato le ali allo sviluppo che in questa magnifica e sfortunata isola ormai sembra far rima solo con rendita e speculazione edilizia, mentre l'industria muore ed il governatore Ugo Cappellacci propaganda il sogno di una zona franca nella quale i sardi e i palazzinari non pagano le tasse, ma ricevono dallo Stato e dall'Europa tutto ciò di cui hanno bisogno. E i sardi da domani avranno tanto bisogno di aiuti italiani ed europei pagati con le tasse degli italiani.

Ieri ha fatto scalpore il post su Facebook di Anthony W. Muroi, direttore dell'Unione Sarda, ridiffuso dal Giudicato Sardo di Londra, un'organizzazione della galassia indipendentista sarda: «Mezz'ora fa ho registrato un intervento per il Tg2, nel quale ripetevo i concetti già espressi a Uno Mattina: serve solidarietà, servono interventi, servono aiuti, serve combattere l'emergenza. Ma serve anche interrogarsi sul perché i ponti crollano, sul perché i cantieri per la messa in sicurezza dei fiumi si bloccano per anni a causa di contenziosi tra Comuni e imprese appaltatrici. Ho detto anche: va bene la solidarietà del governo e gli stanziamenti, ma forse dovrebbero rendersi conto che c'è un intero sistema che non funziona. E che in Sardegna, dieci anni dopo Capoterra, stiamo ancora parlando delle stesse cose. Mi ha appena chiamato una collega della Rai: l'intervista non verrà mandata in onda: "Meglio non parlare di questa cose". Tanti saluti». Fortunatamente il Tg2, visto la china mediatica che prendeva la cosa, è poi tornato indietro ed ha trasmesso in serata anche la dichiarazione di Muroi, ma nelle cronache (soprattutto nelle reti private) del disastro sardo il non detto è molto e chi, dalla stessa trasmissione di "approfondimento" o Tg, fino a ieri minimizzava il cambiamento climatico come un'esagerazione ambientalista, oggi sembra pronto a dare ogni colpa al global warming ed alla natura matrigna e tutto, come sempre, rischia lentamente di inabissarsi in un mare di disperazione umana, disastro economico ed eroismo quotidiano.

Tutti nell'Italia dei disastri "innaturali" escono mondati dal fango, pronti appena l'acqua è ritornata nei fossi e gli scantinati "abitabili" sono stati

svuotati, a presentare nuovi piani per costruire altro cemento nelle zone messe in sicurezza da un clima del quale non si capiscono più le dinamiche. Nel clima che muta davanti ai nostri occhi, le risposte della politica che non sa guardare oltre il naso dell'Imu e dei condoni sono quelle del secolo scorso e nessuno, se non i geologi e gli ambientalisti, si azzarda a dire le uniche parole che hanno senso: delocalizzazione, abbattimenti, naturalizzazione dei corsi d'acqua, recupero del territorio. Ma la politica marketing non può permettersi di dire la verità e di assumersi le sue responsabilità di governo nemmeno dopo un disastro naturale. Vedrete, tra qualche giorno o ora la colpa sarà degli ambientalisti che non permettono di dragare i fiumi...

Per questo Emiliano Deiana, sindaco PD di Bortigiadas, sembra una mosca bianca in un mare di ipocrisia: «Essere sindaco da oltre 8 anni – ha scritto su Facebook – consente di avere un minimo di memoria storica.

È dal 2006/2007 che i comuni sardi non prendono un euro per opere di mitigazione del rischio da dissesto idrogeologico: opere di prevenzione, non opere di riparazione. Gli ultimi investimenti strategici furono quelli della giunta Soru di quell'anno proposti dall'allora assessore Carlo Mannoni. Fece una cosa molto semplice: verificarono il Pai e finanziarono quei Comuni che avevano le quote maggiori di territorio vincolate per ragioni di dissesto idrogeologico in Hg4 e Hg3. Bortigiadas, ad esempio, ottenne un finanziamento di 1.500.000 euro per opere di mitigazione del rischio. Poi sono stati solo interventi emergenziali, a seguito di eventi calamitosi. Perché ci siamo fermati per oltre sette anni? Perché nella Finanziaria 2012 sono stati previsti solo 6 milioni per opere di mitigazione del rischio? Perché si è continuato a costruire in barba allo stesso Pai? Perché non spendere i denari dell'Unione Europea per questo genere di interventi invece di buttarli dalla finestra finanziando "Cazzate"? Quando si risponderà a queste domande chi va in giro per la Sardegna a promettere mirabilie, forse, ritornerà credibile. O sarà smerdato per sempre».

Noi siamo con il sindaco Deiana e siamo convinti che se ci fossero più amministratori come lui la Sardegna oggi piangerebbe meno morti e sarebbe meno disperata.

Umberto Mazzantini

Fonte: greenreport.it

(fonte: Unimondo newsletter)

link: <http://www.unimondo.org/Notizie/La-Sardegna-degli-abusi-e-delle-mirabilie-politiche-finita-sotto-il-fango-143475>

## **Economia**

### **Finanza sostenibile, la crisi produce gli anticorpi? (di Emanuela Citterio)**

La società civile che si confronta con Borsa Italiana, banche e assicurazioni sulla speculazione finanziaria sui beni alimentari, la nascita di un intergruppo in Parlamento che sta elaborando proposte per rendere la finanza più sostenibile, una settimana sull'investimento responsabile che conta eventi in tutta Italia. In questo autunno denso di novità e appuntamenti, la finanza non è più per addetti ai lavori. Si parla sempre più spesso, a vari livelli, di possibili soluzioni per riportare l'economia dal virtuale della speculazione-casinò al reale della vita di tutti i giorni. Saranno gli anticorpi alla crisi?

“La crisi economica del 2008-2013 (chiamata anche grande recessione) ha avuto avvio nel 2008 in tutto il mondo in seguito a una crisi di natura finanziaria (originatasi negli Stati Uniti con la crisi dei subprime)”. Ce lo ricorda Wikipedia, che prosegue: “Tra i principali fattori della crisi figurano gli alti prezzi delle materie prime (petrolio in primis), una crisi alimentare mondiale, un'elevata inflazione globale, la minaccia di una recessione in tutto il mondo e per finire una crisi creditizia con conseguente crollo di fiducia dei mercati borsistici. Viene considerata da

molti economisti come una delle peggiori crisi economiche della storia, seconda solo alla Grande depressione iniziata nel 1929”.

Finanza, cibo e materie prime sono gli assi attorno ai quali sta ruotando la crisi. La finanziarizzazione dell'economia, ha scritto Oxfam Francia in un rapporto uscito quest'anno, ha colpito “in modo spettacolare” i mercati agricoli alimentari. “Gli speculatori finanziari occupano ormai il 65% di questo mercato, mentre i commercianti e i produttori solo il 35%”. Su questo rapporto fra cibo e finanza l'8 novembre a Bologna giornalisti ed esponenti della società civile che hanno dato origine alla campagna Sulla fame non si specula si confronteranno con Borsa Italiana, Unipol e ING IM. Quanto la speculazione finanziaria incide sull'aumento dei prezzi dei beni alimentari? È possibile adottare comportamenti responsabili? I fondi pensione che investono in commodities assicurano informazioni trasparenti ai loro sottoscrittori oppure il piccolo investitore si ritrova, suo malgrado, ad essere uno speculatore inconsapevole?

Il dibattito di Bologna fa parte della Settimana dell'Investimento Sostenibile e Responsabile, che si terrà dal 5 al 12 Novembre in diverse città italiane. Un appuntamento giunto alla seconda edizione organizzato dal Forum per lo sviluppo sostenibile, associazione senza scopo di lucro che conta una quarantina di soci fra cui istituzioni finanziarie, un sindacato, istituti di ricerca, associazioni di consumatori e non profit. Il Forum è uno dei membri fondatori di Eurosif (European Sustainable Investment Forum), un network pan-europeo la missione è sostenere la crescita degli investimenti socialmente responsabili nei mercati finanziari europei. Tanto che la settimana per l'investimento responsabile si svolgerà in contemporanea in Inghilterra, Francia e altri Paesi europei.

In Italia qualcosa si muove anche in Parlamento. “Riformare la finanza per contrastare gli effetti della crisi e dare ossigeno all'economia reale e sostenibile” è l'obiettivo dell'intergruppo per la finanza sostenibile promosso da parlamentari di diversi schieramenti, che in occasione della sua prima uscita pubblica il 10 ottobre ha presentato una proposta di legge per la modifica della legge sulla Tobin Tax. Fra le modifiche proposte c'è un'aliquota unica dello 0,05% da applicare su tutti i derivati e l'esenzione dell'imposta di bollo sugli investimenti al di sotto dei 1000 euro che, secondo Banca Etica, penalizzava i piccoli azionisti delle realtà cooperative.

Emanuela Citterio

(fonte: Unimondo newsletter)

link: <http://www.unimondo.org/Notizie/Finanza-sostenibile-la-crisi-produce-gli-anticorpi-143163>

### **L'appello di Papa Francesco ai politici: "Questa economia uccide"**

Pubblicata l'Esortazione apostolica 'Evangelii Gaudium'. Tra le sfide del mondo attuale, il Papa denuncia il sistema economico: "E' ingiusto alla radice. Ascoltare il grido dei poveri".

Non ha parlato a braccio questa volta. Papa Francesco ha scritto e tracciato i contorni del suo pontificato con l'Esortazione apostolica 'Evangelii Gaudium' pubblicata oggi. Il lungo documento sulla chiesa che verrà, è stato già consegnato simbolicamente a un vescovo, a un sacerdote e a un diacono, durante la messa conclusiva dell'Anno della fede. Una serie di puntualizzazioni, richieste. Sfide.

Quella che vuole di Bergoglio è una chiesa aperta. Pronta a cambiare per prima: "Dal momento che sono chiamato a vivere quanto chiedo agli altri, devo anche pensare a una conversione del papato" postula nel paragrafo 32. "Siamo avanzati poco", constata il Papa, nel senso richiesto da Wojtyla con la "Ut unum sint" del '95. L'auspicio del Concilio sul contributo delle Conferenze episcopali e una collegialità concreta, "non si è pienamente realizzato".

"Prudenza e audacia", scrive Francesco e ribadisce quello che diceva a Buenos Aires: "Preferisco una Chiesa accidentata, ferita e sporca per

essere uscita per le strade, piuttosto che una Chiesa malata per la chiusura e la comodità di aggrapparsi alle proprie sicurezze. Non voglio una Chiesa preoccupata di essere il centro e che finisce rinchiusa in un groviglio di ossessioni e procedimenti".

Tra le sfide il Papa non trascurava l'attuale sistema economico che è "ingiusto alla radice". "Questa economia uccide", fa prevalere la "legge del più forte, dove il potente mangia il più debole". La cultura dello "scarto" ha creato "qualcosa di nuovo", "gli esclusi non sono 'sfruttati' ma rifiutati, 'avanzati'. C'è la "nuova tirannia invisibile, a volte virtuale", di un "mercato divinizzato" dove regnano "speculazione finanziaria", "corruzione ramificata", "evasione fiscale egoista".

Poi comincia a chiedere. L'appello parte da una chiesa che sia in grado di lottare contro la "mondanità spirituale che si nasconde dietro apparenze di religiosità", arriva a mostrare il "dolore e la nostra vergogna per i peccati di alcuni membri della Chiesa" e a toccare anche la politica. "Chiedo a Dio che cresca il numero di politici capaci di entrare in un autentico dialogo che si orienti efficacemente a sanare le radici profonde e non l'apparenza dei mali del nostro mondo. La politica, tanto denigrata, è una vocazione altissima, è una delle forme più preziose della carità, perché cerca il bene comune", ha scritto Francesco. "Non possiamo più confidare nelle forze cieche e nella mano invisibile del mercato".

"La crescita in equità esige qualcosa di più. Lungi da me il proporre un populismo irresponsabile, ma l'economia non può più ricorrere a rimedi che sono un nuovo veleno, come quando si pretende di aumentare la redditività riducendo il mercato del lavoro e creando in tal modo nuovi esclusi".

Papa Francesco disegna la chiesa del futuro. L'appello ai politici: "Questa economia uccide"

La ricchezza. I poveri, che Francesco vuole al centro del suo pontificato. La loro "inclusione sociale". "Ascoltare il grido dei poveri" è una raccomandazione che il Pontefice fa propria accogliendola dalle indicazioni di molti episcopati al Sinodo che si è svolto in Vaticano dal 7 al 28 ottobre 2012 sul tema 'La nuova evangelizzazione per la trasmissione della fede'. "La necessità di risolvere le cause strutturali della povertà non può attendere: finché non si risolveranno radicalmente i problemi dei poveri non si risolveranno i problemi del mondo e in definitiva nessun problema. La 'inequidad' è la radice dei mali sociali". Secondo il Papa "i piani assistenziali, che fanno fronte ad alcune urgenze, si dovrebbero considerare solo come risposte provvisorie". Mentre "la dignità di ogni persona umana e il bene comune sono questioni che dovrebbero strutturare tutta la politica economica, ma a volte sembrano appendici aggiunte dall'esterno per completare un discorso politico senza prospettive né programmi di vero sviluppo integrale".

"E' un messaggio così chiaro, così diretto, così semplice ed eloquente, - ha sottolineato il Papa latinoamericano - che nessuna ermeneutica ecclesiale ha il diritto di relativizzarlo. La riflessione della Chiesa su questi testi non dovrebbe oscurare o indebolire il loro significato esortativo, ma piuttosto aiutare a farli propri con coraggio e fervore. Perché complicare ciò che è così semplice?".

Gli ultimi. "L'opzione per gli ultimi, per quelli che la società scarta e getta via", ha continuato Bergoglio citando la critica di san Paolo agli stili dei pagani, ha "una notevole attualità nel contesto presente, dove tende a svilupparsi un nuovo paganesimo individualista; la bellezza stessa del Vangelo - ha concluso - non sempre può essere adeguatamente manifestata da noi, ma c'è un segno che non deve mai mancare", e questo segno è l'opzione per gli ultimi.

Tra loro anche "i migranti". "I più deboli, i senzatetto, i tossicodipendenti, i rifugiati, i popoli indigeni, gli anziani sempre più soli e abbandonati". "Nelle nostre città - ha denunciato - è impiantato questo crimine mafioso e aberrante della tratta e molti hanno le mani che grondano sangue, a causa di una complicità comoda e muta".

Più spazio a laici, donne e giovani. "Allargare gli spazi per una presenza femminile più incisiva nella Chiesa", in particolare "nei diversi luoghi dove vengono prese le decisioni importanti". E' un obiettivo indicato dal Papa: "Le rivendicazioni dei legittimi diritti delle donne non si possono superficialmente eludere. Il sacerdozio riservato agli uomini, come segno di Cristo Sposo che si consegna nell'Eucaristia, è una questione che non si pone in discussione, ma può diventare motivo di particolare conflitto se si identifica troppo la potestà sacramentale con il potere". Bergoglio ritiene poi che anche i giovani debbano avere "un maggiore protagonismo". Ma al tempo stesso "non si possono riempire i seminari sulla base di qualunque tipo di motivazione".

"Sull'aborto la chiesa non cambia posizione, ma le donne vanno capite". Per Papa Francesco, "non è progressista pretendere di risolvere i problemi eliminando una vita umana". "Però è anche vero che abbiamo fatto poco per accompagnare adeguatamente le donne che si trovano in situazioni molto dure, dove l'aborto si presenta loro come una rapida soluzione alle loro profonde angustie, particolarmente quando la vita che cresce in loro è sorta come conseguenza di una violenza o in un contesto di estrema povertà". "Chi può non capire tali situazioni così dolorose?", si domanda il Pontefice.

Divorziati risposati. Resta aperto il tema dei divorziati risposati: Papa Francesco non dice "una parola definitiva" ma indica certo una direzione che potrà essere seguita dal prossimo Sinodo Straordinario: "L'Eucaristia sebbene costituisca la pienezza della vita sacramentale non è un premio per i perfetti ma un generoso rimedio e un alimento per i deboli". Papa Francesco disegna la chiesa del futuro. L'appello ai politici: "Questa economia uccide"

Fonte: [www.repubblica.it](http://www.repubblica.it)

26 novembre 2013

(fonte: [Tavola della Pace](http://www.perlapace.it))

link:

[http://www.perlapace.it/index.php?](http://www.perlapace.it/index.php?id_article=10021&PHPSESSID=iatchiovplndjkn9e1sro68hr6)

[id\\_article=10021&PHPSESSID=iatchiovplndjkn9e1sro68hr6](http://www.perlapace.it/index.php?id_article=10021&PHPSESSID=iatchiovplndjkn9e1sro68hr6)

## **Immigrazione**

### **L'ultima tentazione razzista (di Tahar Ben Jelloun)**

Oggi in Europa assistiamo a una serie di derive. Si comincia dalle parole, ma poi si può arrivare fino ai forni crematori.

Il razzismo è proprio dell'uomo. È un dato di fatto: tanto vale prenderne atto, impedire che progredisca e combatterlo per legge. Ma non basta. È necessario educare, dimostrare l'assurdità delle sue basi, smontare i suoi meccanismi, non abbassare mai la guardia. In questi ultimi tempi la società francese è percepita come un contesto violentemente razzista, ma in fondo non lo è più di tante altre.

Il rifiuto dello straniero, del diverso, di chi è visto come una minaccia per la propria sicurezza è un riflesso universale, che può prendere di mira chiunque. In certi casi questa ripulsa può focalizzarsi su una comunità, ma ciò non vuol dire che le altre non ne saranno colpite. L'esercizio dell'odio non conosce discriminazioni: nessuno può credersi al riparo. Perciò vorrei assicurare coloro che in Francia incitano a un "razzismo contro i bianchi": chi è roso dal razzismo non ama nessuno.

Dopo gli ebrei, ha colpito i neri, poi gli arabi; ma a seconda del tempo e del luogo, potrebbe arrivare anche il turno dei bianchi. Dipende da dove allignano il malessere e i contrasti covati nel proprio intimo, che per placarsi hanno bisogno di un capro espiatorio. L'antisemita prova un gusto particolare nello stigmatizzare l'ebreo, una figura che lo ossessiona, lo disturba e a volte lo affascina; e questo godimento porta a un desiderio violento di sterminio. Tra tutti i razzismi, quello antisemita è stato il più sanguinoso, ma non ha guarito il mondo dal desiderio di altre stragi.

Oggi in Europa assistiamo a una serie di derive gravissime. Perché il

razzismo incomincia dalle parole, ma può portare fino ai forni crematori. Dire di una donna che assomiglia a una scimmia è solo l'inizio. Se li lasciamo fare, passeranno facilmente dagli insulti ai pestaggi, alle torture (come nel caso del giovane Ilan Halimi) e all'omicidio. Per questo è importante ricordare che non esistono forme di razzismo light o decaffeinato. Bene ha fatto Christiane Taubira a deplorare che nessun dirigente politico abbia levato la propria voce contro il razzismo di cui è stata vittima. Recentemente in Italia un'esponente del governo ha dovuto sopportare un trattamento analogo: la ministra dell'integrazione Cécile Kyenge, originaria del Congo (Kinshasa) è stata insultata da alcuni eletti della Lega Nord, noti per il loro attaccamento alle idee razziste. Anche nel mondo del calcio, giocatori di pelle nera sono stati bersaglio di un razzismo inveterato. Quando un capo di governo si è permesso di far ridere il suo pubblico parlando dell'"abbronzatura di Obama", ha aperto le cateratte, dando un segnale a coloro che prima non avrebbero osato esprimersi apertamente, e incoraggiandoli a coltivare e a dare libero sfogo alle loro idee nauseabonde. Molti italiani dalla memoria corta dovrebbero ricordare i tempi in cui l'indigenza li spingeva a emigrare nel Sud della Francia, dov'erano accolti con disprezzo e insultati. Nel 1930 vi furono a Nizza vere e proprie battaglie contro gli italiani, accusati di essere venuti "a togliere il lavoro ai francesi". La crisi economica non è una scusante, ma ha forse un ruolo di acceleratore; è un pretesto per rintanarsi nell'ignoranza e crogiolarsi nel comodo rifugio dei pregiudizi.

Il fatto che l'Europa abbia perso a poco a poco il suo posto preponderante nel mondo, non solo sul piano economico ma anche su quello culturale, favorisce un'acredine suscettibile di trasformarsi in disprezzo per tutto ciò che è diverso. La Spagna non ha ancora risanato i propri rapporti con l'Islam; qui gli immigrati provenienti dal Maghreb sono chiamati "mauros", termine consapevolmente spregiativo, che ricorda i tristi eventi dell'Inquisizione. E la crisi economica certo non migliora le cose. Chi la subisce diffida sempre di chi è ancora più povero e più straniero. Il razzismo è dunque un facile ripiego davanti alle prove della vita. Bisogna pur trovare un colpevole: prima era l'ebreo, ora è il musulmano. Se è vero che il razzismo è sempre esistito, oggi non mancano i politici che lo usano al servizio dei loro interessi di bottega. È molto più facile incitare all'odio verso lo straniero che esortare al rispetto per il diverso. L'uomo ha tendenza a lasciarsi trascinare verso gli istinti più bassi, soprattutto quando è reso fragile da situazioni che non sa o non può affrontare. Per molto tempo lo slogan preferito del Front National era: "Tre milioni di disoccupati, tre milioni di immigrati di troppo". Una falsa verità facile da confutare, che però funziona benissimo. Il razzismo è pigrizia mentale; è il rifiuto di riflettere. Tanto c'è sempre qualcuno pronto a pensare al posto nostro, e a fornirci una lettura semplificata del software del malessere.

Oggi ci dicono che non sempre chi aderisce al "Front National" è razzista. Può darsi, ma una cosa è certa: tutti i razzisti trovano sicuramente accoglienza in seno a questo partito; basta che osservino un minimo di discrezione sui loro convincimenti. Né la destra, né la sinistra hanno saputo combattere le idee del Front National. Alcuni sostengono che questo partito dà le risposte sbagliate alle domande giuste; c'è anche chi pensa di poter guadagnare qualche voto avvicinandosi alle sue posizioni.

Fintanto che la principale preoccupazione dei politici sarà quella di farsi rieleggere, assisteremo alle forme di degrado più indegne. E c'è da tener conto del nuovo look adottato dal Front National, tanto efficace da farlo apparire frequentabile, e persino banale. Il tentativo di cambiare status deponendo l'etichetta di partito di estrema destra è un segnale interessante. Se fosse solo questione di parole, si potrebbe pensare che al posto della connotazione estremista sia subentrato qualcosa di più profondo e pericoloso: la banalizzazione dei pregiudizi e della xenofobia.

Per combattere le idee di questo partito si dovrebbe poter rispondere sistematicamente, ogni qual volta uno dei dirigenti proclama false verità, o propone programmi non solo inapplicabili ma rovinosi per il Paese. Ma anche al di là di questa vigilanza, tragicamente omessa da tutti i partiti antagonisti, ci sarebbe bisogno di portare avanti nelle scuole un lavoro pedagogico approfondito e di lungo respiro. Per far sapere ai bambini,

fintanto che la loro mente è ancora aperta e disponibile, da cosa nasce il razzismo, qual è la sua storia e la sua disumana natura, quali tragedie ha causato. Dire e ripetere che la paura e l'ignoranza sono le due mammelle che nutrono questo flagello, il cui meccanismo è però facilmente smontato dall'intelligenza e dal sapere, attraverso il dibattito e il superamento dei tabù. Affrontare tutti i temi, e non chiudere gli occhi neppure davanti alle derive di chi sviluppa a sua volta forme di razzismo, per reagire alle stigmatizzazioni subite.

L'Assemblea nazionale ha riconosciuto "che le razze non esistono": una dichiarazione di grande importanza. Ed è fondamentale ribadire questa verità che Albert Jaccard non ha mai cessato di insegnare. Esiste una sola razza umana composta da sette miliardi di individui, tutti simili ma al tempo stesso unici. Non esiste una razza nera, e neppure bianca o gialla. Evidentemente, di per sé quest'affermazione non basterà a liberarci dal razzismo. Ma quanto meno, è una verità capace di scuotere alcune certezze.

Spesso quando l'exasperazione raggiunge il colmo le derive si moltiplicano, e si parla di rigurgiti razzisti. Ma in realtà il razzismo è sempre in agguato nelle mentalità, pronto a riprendere fiato non appena cresce il malessere, e con esso la voglia di arroganza, per sentirsi vivi e soprattutto per considerarsi superiori agli altri.

La lotta contro il razzismo dev'essere quotidiana, in tutti i campi della società: perché non si tratta di una moda, bensì di uno stato mentale, che fa parte delle debolezze dell'uomo, dei suoi errori e cedimenti.

LA REPUBBLICA ROMA

<http://www.presseurop.eu>

18 novembre 2013

Fonte: Rete Corpi Civili di Pace

(fonte: Rete Corpi Civili di Pace)

link: [http://www.aadp.it/index.php?option=com\\_content&view=article&id=1972](http://www.aadp.it/index.php?option=com_content&view=article&id=1972)

### **Tonio Dell'Olio: dagli sbarchi all'accoglienza, così le mafie lucrano sugli immigrati (di Redattore Sociale)**

"La tragedia di Lampedusa è il risultato della legislazione di chiusura che condanna alla clandestinità. L'immigrazione in sé e per sé è pulita, ampia, un fenomeno naturale. Ma più le leggi sono restrittive, più le mafie ringraziano". L'analisi è di padre Tonio Dell'Olio, responsabile del settore internazionale di Libera, che ricostruisce per Redattore Sociale, a un mese dalla strage dei profughi, il quadro di come la criminalità organizzata gestisce il fenomeno migratorio.

"Le mafie nordafricane pagano il pizzo alle mafie siciliane per gli sbarchi. Di questo non si parla mai, perché l'opinione pubblica è accecata dalla tragedia. Allora non si pensa al giro dei falsi passaporti, dei falsi permessi di soggiorno per i migranti che arrivano in aereo e le richieste di lavoro falsificate". C'è poi il giro dell'accoglienza e dell'assistenza: "Alcuni servizi in Sicilia sono consentiti dalla mafia". Infine il giro degli avvocati: "Quando sbarcano i richiedenti asilo, ci sono file di legali pronti come sciacalli a accaparrarsi le pratiche di domanda d'asilo". Insomma, "dove c'è da lucrare, la mafia specula a tutto tondo". E allargando l'analisi, c'è da considerare anche i Cie, dove "le gare d'appalto sono tutt'altro che trasparenti, con il risultato che le diarie sono altissime e le condizioni di vita dei trattenuti pessime".

Continua Dell'Olio: "E' l'ipocrisia che ci porta a rivedere la Bossi-Fini per i richiedenti asilo. E a non chiederci da cosa scappano tutti gli altri. La risposta è la fame. Ma la fame è causata comunque dalle guerre 'nascoste'. Nessuno parla dei cosiddetti 'migranti climatici', che fuggono dalla desertificazione che è causata dall'inquinamento. L'Africa non ha goduto per l'industrializzazione ma ne ha subito le peggiori conseguenze. E poi quando gli africani scappano noi li respingiamo. Così si sommano ingiustizia e ipocrisia, ma quello che manca è un'analisi approfondita".

"A un mese dalla tragedia di Lampedusa - continua -, l'attenzione dell'opinione pubblica è ancora alta e c'è una buona consapevolezza, ma il



problema è capire quanto durerà l'effetto dei morti. Fortress Europe sono anni che conta le vittime del Mediterraneo, eppure non ha destato mai scalpore. E questo non è confortante".

Padre Dell'Olio appoggia la proposta lanciata da più parti di aprire un corridoio umanitario: "E' l'unica soluzione", dice. E infine fa una considerazione sulla Commissione parlamentare antimafia (che ha appena eletto presidente Rosy Bindi): "Ha ragion d'essere solo se avrà il coraggio di occuparsi non solo delle mafie tradizionali, ma anche dell'usura, del riciclaggio di denaro sporco di quella che è la più grande industria italiana e oltrepassando i confini del paese per colpire le 'new global mafias', ovvero la finanza mafiosa e le mafie globali. Altrimenti si limiterà a fare un buon lavoro, ma non aprirà la questione delle grandi organizzazioni. Ci auguriamo che la Bindi si circondi di persone all'altezza di fare questo". (ab)

Redattore Sociale

(fonte: Libera. Associazioni, nomi e numeri contro le mafie)

link: <http://www.libera.it/flex/cm/pages/ServeBLOB.php/L/IT/IDPagina/8858>

## [Dopo Lampedusa, cambiare adesso \(di Stefano Femminis\)](#)

L'emozione passa, la vita continua. Se invece potessimo avere sempre negli occhi immagini e volti di quel maledetto 3 ottobre, quando un barcone di migranti è affondato in pochi minuti al largo di Lampedusa, portandosi giù almeno 366 degli oltre 500 passeggeri, sarebbe più difficile dimenticare.

Perché quei morti (e i quasi 20mila che li hanno preceduti negli ultimi 25 anni) non devono essere dimenticati. Allora verrebbe più spontaneo trasformare l'indignazione del momento in costante pressione sui nostri politici dalla lacrima facile quanto fuggevole. E si avrebbero forse meno remore nel chiamare con il loro nome certi «opinionisti» con l'accusa di buonismo sempre pronta all'uso: cinici e arroganti che costruiscono sui cadaveri il proprio successo politico o giornalistico.

È vero, questa volta non tutto è stato cancellato dall'oblio, o almeno non così in fretta come in passato. Ma siamo sempre dentro la logica della «risposta all'italiana» (possiamo definirla così, visto che nel genere probabilmente siamo primatisti mondiali): cuore in mano, generosità straordinaria, un bel pacchetto di misure di emergenza, e via. Certo, va salutata con favore la decisione del governo Letta di avviare una missione militare umanitaria per pattugliare costantemente il Mediterraneo, soccorrere imbarcazioni in difficoltà e fermare gli scafisti. È proprio grazie a questa misura, ad esempio, che il 15 ottobre è stata soccorsa in acque internazionali un'altra carretta del mare in difficoltà, evitando una nuova strage. Altre novità, in questo senso, si attendono da un rafforzamento dell'apparato di controllo Frontex e dall'avvio, in dicembre, del sistema di rilevamento Eurosur, peraltro un oggetto ancora misterioso.

Ma la risposta non può fermarsi qui. Per essere efficace e duratura, occorre che vada a toccare nervi che - in Italia e in Europa - sono scoperti da decenni. A livello nazionale, il nostro apparato legislativo sull'immigrazione dimostra tutta la sua inadeguatezza e miopia: la legge Bossi-Fini ha confermato tutti i limiti denunciati 11 anni fa, alla sua nascita (per dirla in modo un po' spiccio: non serve a bloccare i delinquenti, e ce ne sono anche tra i migranti, mentre complica inutilmente la vita agli onesti); lo stesso dicasi dei vari pacchetti sicurezza varati dall'allora ministro Roberto Maroni, di cui fa parte l'odioso quanto inutile reato di clandestinità; mentre continua a mancare, da 58 anni, una legge organica sul diritto di asilo.

Anche a livello europeo urge un cambio di passo. Molti concordano sulle priorità, ciò che manca è forse il coraggio di sfidare qualche sondaggio sfavorevole. Occorre, per esempio, rafforzare la cooperazione con i Paesi di origine e transito dei migranti; interrompere il sostegno a regimi che, affamando e perseguitando i propri cittadini, li spingono a emigrare (il caso del dittatore eritreo Isaias Afewerki e della sua solida amicizia con l'Italia è forse quello più eclatante); cambiare l'assurda normativa che va

sotto il nome di Dublino 2, la quale obbliga i richiedenti asilo a risiedere nel Paese Ue in cui fanno domanda (fomentando irregolarità e difficoltà di integrazione); suddividere in modo più equilibrato responsabilità e oneri dell'accoglienza.

Altrimenti l'emozione passa, la vita continua e i problemi restano. Anzi, si aggravano.

(fonte: Popoli - Webmagazine internazionale dei gesuiti)

link:

[http://www.popoli.info/EasyNe2/Primo\\_piano/Dopo\\_Lampedusa\\_cambiare\\_adesso.aspx](http://www.popoli.info/EasyNe2/Primo_piano/Dopo_Lampedusa_cambiare_adesso.aspx)

## [Industria - commercio di armi, spese militari](#)

### [Queste sono le banche armate \(di Giorgio Beretta\)](#)

E' stata finalmente pubblicata sui siti di Camera e Senato la "Relazione annuale della Presidenza del Consiglio sulle operazioni autorizzate e svolte per il controllo delle esportazioni, importazioni e transito dei materiali di armamento" trasmessa dal presidente del Consiglio Enrico Letta al Parlamento lo scorso 17 giugno, con oltre due mesi di ritardo rispetto a quanto previsto dalla legge 185/90 che fissa come termine il 31 marzo di ciascun anno.

Unimondo già dallo scorso luglio è stato in grado di anticipare i dati salienti delle esportazioni di sistemi militari attribuibili - come spiega una succinta nota del premier Letta allegata alla Relazione - al precedente governo Monti: si tratta di oltre 2,7 miliardi di euro di autorizzazioni all'esportazione di armamenti rilasciate dall'esecutivo dei tecnici (ma il valore esatto è di quasi 3 miliardi di euro) e altrettanti per le effettive consegne di soli materiali militari (2.979.152.817 euro). Il maggiore acquirente è Israele soprattutto per l'ordinativo alla Alenia Aermacchi di 30 velivoli addestratori M-346 e altro materiale per un valore complessivo di quasi 473 milioni di euro. Tra i principali destinatari di sistemi militari, oltre agli Stati Uniti (419 milioni di euro), figurano l'Algeria (263 milioni), l'Arabia Saudita (245 milioni) e il Turkmenistan (216 milioni).

### **Le operazioni delle banche: BNP Paribas e Deutsche Bank al comando**

Tra gli allegati che fanno parte della Relazione governativa figura la relazione predisposta dal Ministero dell'Economia e delle Finanze (quest'anno inserita nel Volume I) che tra l'altro rendiconta il numero e l'ammontare complessivo delle operazioni autorizzate agli Istituti di Credito per esportazioni di sistemi militari. Si tratta di 759 operazioni di esportazione definitiva per un valore complessivo di oltre 2,7 miliardi di euro (€ 2.761.213.331). Al riguardo, il ministero ha inoltre autorizzato operazioni bancarie relative a pagamenti per compensi di intermediazione per un totale di oltre 62 milioni di euro.

A guidare la classifica (si veda la Tabella in .pdf) è ancora una volta il gruppo francese BNP Paribas con oltre 1.050 milioni di euro: la parte più consistente delle operazioni è svolta da BNP Paribas Succursale Italia (quasi 942 milioni di euro pari al 34,1%) mentre la controllata Banca Nazionale del Lavoro ne ha svolti per oltre 108 milioni di euro (pari al 3,9%). Al secondo posto si conferma il colosso tedesco Deutsche Bank che ha assunto operazioni per oltre 743 milioni di euro (il 26,9%).

Al terzo posto ritorna, e soprattutto con una singola operazione di forte consistenza (si veda più avanti), UniCredit che nelle insieme ha assunto autorizzazioni per quasi 541 milioni di euro (il 19,6% sul totale). Al quarto posto troviamo Barclays Bank che ha svolto operazioni per oltre 232 milioni di euro (l'8,4% del totale). Nel loro insieme questi quattro gruppi bancari hanno realizzato operazioni relative ad incassi per esportazioni di armamenti italiani per 2.566 milioni di euro, pari al 93% del totale.

In forte diminuzione le operazioni assunte dalle banche del gruppo UBI Banca (meno di 5,5 milioni, erano quasi 172 milioni nel 2011) mentre è praticamente assente, per il terzo anno consecutivo, il gruppo Intesa

Sanpaolo che dal luglio del 2007 ha sospeso definitivamente “la partecipazione a operazioni finanziarie che riguardano il commercio e la produzione di armi e di sistemi d’arma, pur consentite dalla legge 185/90”. In crescita, invece, le operazioni svolte dalla Cassa di Risparmio della Spezia (68,5 milioni di euro) che dal 2011 è stata incorporata nel gruppo Cariparma – Crédit Agricole la quale nel 2012 ha assunto operazioni pressochè irrilevanti rispetto agli oltre 179 milioni di euro dell’anno precedente. Seguono quindi Commerzbank (32 milioni di euro), Société Générale (17 milioni), il Banco di Sardegna (quasi 15 milioni), Europe Arab Bank (quasi 14 milioni) e Banco Bilbao Vizcaya Argentaria (11,6 milioni) ed alcune banche italiane: Banca Valsabbina (11,3 milioni), Banca Popolare dell’Etruria e del Lazio (quasi 7 milioni) e Banca Carige (5,5 milioni).

### UniCredit triplica e finanzia gli addestratori M-346 per Israele

UniCredit torna nel business dell’export di sistemi militari: non solo ha triplicato il valore delle proprie operazioni nel settore (dai 178 milioni di euro del 2011 ai 541 milioni del 2012) ma il nuovo impegno nel settore militare da parte del principale gruppo bancario italiano appare chiaro se si considerano sia la tipologia delle operazioni recentemente assunte sia la consistenza del sostegno ai “programmi intergovernativi”.

UniCredit ha infatti deciso di offrire propri servizi finanziari alla maggiore singola operazione di esportazioni di armamenti del 2012: si tratta del contratto della Alenia Aermacchi per la fornitura a Israele di 30 velivoli da addestramento M-346. “L’operazione, parte dell’accordo di collaborazione tra il Governo Italiano e quello Israeliano firmato a luglio 2012, prevede il supporto di Sace Spa e Cassa Depositi e Prestiti Spa, società controllate dal Ministero dell’Economia e delle Finanze” – spiega una nota apparsa sul sito del gruppo UniCredit (qui in .pdf) proprio oggi dopo la pubblicazione di questo articolo di Unimondo.

Di fatto, l’accordo per circa un miliardo di dollari relativo agli aerei addestratori M-346 per i piloti dei caccia d’attacco F-35 (che Israele ha intenzione di acquisire dalla Lockheed Martin) in cambio dell’acquisto da parte dell’Italia di un pacchetto da un miliardo di euro di velivoli senza pilota e altro materiale bellico, rappresenta un mutamento considerevole nella politica estera del nostro paese: negli ultimi 20 anni le esportazioni di armi dall’Italia verso Israele infatti erano state quanto mai contenute.

Va anche ricordato che il velivolo M-346 non è solo un aereo per l’addestramento dei piloti: come spiega la brochure ufficiale di Alenia Aermacchi (qui in .pdf) “dall’inizio del programma, l’M-346 è stato concepito con l’aggiunta di capacità operative, con l’obiettivo di fornire un aereo da combattimento multiruolo molto capace, particolarmente adatto per l’attacco a terra e di superficie compreso il CAS (Close Air Support), COIN (COunter INsurgency) o anti-nave, nonché le missioni di polizia aerea”. L’accordo congiunto Italia-Israele, data la rilevanza finanziaria dell’operazione e le implicazioni sulla politica estera del nostro paese, ha sollevato le proteste delle associazioni varesine e nazionali che da tempo hanno promosso la mobilitazione “Nessun M-346 a Israele”.

UniCredit figura inoltre al primo posto nella lista delle banche che hanno aperto linee di credito per sostenere i “programmi intergovernativi” (qui la Tabella in .pdf), quei programmi, cioè, che prevedono l’impegno congiunto del ministero della Difesa italiano con quelli di altri paesi per la produzione di armamenti: UniCredit ha assunto operazioni in questo settore per più di 738 milioni di euro (nel 2011 la cifra era superiore agli 870 milioni) che riguardano soprattutto due caccia multiruolo; gli Eurofighter Typhoon – EFA (694 milioni di euro) e i Tornado (oltre 26 milioni di euro). Seguono Deutsche Bank (poco meno di 316 milioni) e Intesa Sanpaolo (126 milioni), che però, come si è detto, è uscita del tutto dalle operazioni di esportazione a seguito dell’adozione nel 2007 della nuova direttiva.

### Così i governi Berlusconi e Monti hanno favorito i gruppi esteri

Dalla Relazione del Ministero dell’Economia e delle Finanze predisposta dal Dipartimento del Tesoro (Direzione V) manca anche quest’anno il voluminoso “Riepilogo in dettaglio suddiviso per Istituti di Credito” che è stato presente nelle Relazioni governative dai tempi dei governi Andreotti fino all’insediamento dell’ultimo governo Berlusconi nel maggio del 2008. Come Unimondo ha prontamente documentato (ricostruendo i vari passaggi della vicenda), a partire dalla relazione inviata al Parlamento dal governo Berlusconi il 6 maggio 2008, il “Riepilogo in dettaglio suddiviso per Istituti di Credito” è stato sostituito dal “Riepilogo in dettaglio suddiviso per Aziende” che non riporta però l’elenco delle singole operazioni autorizzate agli Istituti di Credito per le esportazioni di armamenti italiani. La sostituzione, mai giustificata al Parlamento, ha sottratto informazioni di primaria importanza alla Campagna di pressione alle “banche armate”: proprio in quel periodo, infatti, la Campagna cominciava a raccogliere i frutti della propria azione di pressione sugli Istituti di credito a cui aveva chiesto di regolamentare e rendere più trasparenti i finanziamenti e i servizi offerti all’industria militare e al commercio di armi.

Diversi e importanti gruppi bancari italiani hanno infatti risposto positivamente alle richieste della Campagna “banche armate” emanando direttive rigorose e restrittive in materia o sospendendo del tutto i servizi e i finanziamenti al settore dell’export di sistemi militari (si veda la lista sottoriportata). Il venir meno di quel voluminoso “Elenco di dettaglio” (che indicava i paesi contraenti e i valori per compensi di intermediazione bancaria per ogni singola operazione autorizzata) ha lasciato agli attivisti della Campagna solo la tabella con i valori generali delle operazioni svolte dalle banche (quella qui scaricabile in .pdf). Un dato troppo generico per poter mettere in atto precise pressioni sulle banche. Questa sottrazione di informazioni dalla Relazione governativa sta continuando a favorire i gruppi bancari esteri che operano in Italia e soprattutto quelli che non hanno emanato direttive e non offrono alcuna rendicontazione sulle operazioni finanziarie nel settore degli armamenti e sulle esportazioni di sistemi militari.

Un regalo che i governi Berlusconi e Monti hanno continuato a fare alle banche estere. E che il governo in carica ci auguriamo smetta di elargire ripristinando tutte le informazioni che gli due ultimi governi hanno fatto mancare.

Giorgio Beretta  
giorgio.beretta@unimondo.org

### LE PRINCIPALI BANCHE ITALIANE E L’EXPORT DI ARMI

**Monte dei Paschi di Siena (MPS):** con tempestività già dall’agosto del 2000, la Direzione Centrale ha emanato a tutte le banche del Gruppo “precise istruzioni tendenti a evitare operazioni riconducibili alla produzione ed al commercio di armi ai sensi della Legge 185/1990”. (Bilancio Sociale 2001, p. 21) Tale decisione veniva successivamente riconfermata nel “Codice Etico” (in .pdf) del Gruppo. La direttiva è stata estesa nel 2009 anche all’acquisita Banca Antonveneta come riportano i Bilanci Sociali del gruppo.

**IntesaSanpaolo:** dapprima come Intesa (si veda il Bilancio Sociale 2005 p. 64) poi come intero gruppo (si veda la Policy settore Armamenti qui in .pdf) ha stabilito già dal luglio 2007 – cioè a pochi mesi dalla nascita del nuovo gruppo – “la sospensione della partecipazione a operazioni finanziarie che riguardano il commercio e la produzione di armi e di sistemi d’arma, pur consentite dalla legge 185/90”. Se ne può trovare notizia e commento in questo articolo.

**UniCredit Group:** prima come Gruppo Unicredito Italiano e poi come UniCredit Group ha definito e successivamente modificato la proprie direttive riguardo al settore dell’industria militare e al commercio di armamenti: ne può trovare documentazione con rimando alle fonti in questo articolo.

**UBI Banca:** già all'indomani della nascita del gruppo, nel 2007, ha predisposto delle "Linee Guida" e nel giugno 2009 ha pubblicato una dettagliata policy (qui in .pdf) riguardo al settore armamenti: qualche iniziale commento lo si può reperire in questo articolo ed in altri successivi. La banca inoltre fornisce annualmente un dettagliato resoconto sulle operazioni svolte nella sezione del sito dedicata alla "Policy armamenti" e nei suoi Bilanci Sociali.

**Banco Popolare:** il "Bilancio Sociale 2007" – cioè il primo del gruppo – riporta che "Tutte le nuove operazioni proposte al Gruppo da e per l'estero, che coinvolgano merci soggette alla dichiarazione di cui alla Legge 185/90, vengono declinate totalmente, cioè al fine di ridurre drasticamente la quota di partecipazione del Gruppo a tali tipologie di operazioni. Vengono gestite solo le vecchie operazioni in essere, retaggio delle realtà bancarie confluite in Banco Popolare" (p. 66).

**Banca Popolare di Milano (BPM):** a seguito di diversi incontri tra rappresentanti di Banca Etica e di BPM, alcuni dei quali con la partecipazione di rappresentanti di associazioni e ong clienti di BPM, il 6 febbraio 2007, il presidente della Banca Popolare di Milano, Roberto Mazzotta, in una lettera indirizzata al presidente della Banca Etica, Fabio Salviato confermava la precisa intenzione "di proseguire nell'uscita dalle attività riguardanti l'appoggio alle aziende del settore degli armamenti". Ho commentato la notizia in questo articolo.

**Credito Valtellinese:** nel dicembre del 2008 la banca ha emesso un comunicato stampa nel quale, in coerenza con i valori enunciati nel proprio Codice Comportamentale, "ha adottato una policy contraria allo svolgimento di operazioni connesse alla produzione ed al commercio di armi e sistemi d'arma ad uso militare". Lo si può trovare sul sito della banca.

**Banca Popolare dell'Emilia Romagna (BPER):** Il 26 giugno 2012, il Consiglio di Amministrazione ha approvato la versione aggiornata delle "Linee guida" che prevedono che ogni anno verrà predisposto e reso pubblico un Report nel quale verrà analiticamente rendicontato il rapporto che il Gruppo BPER ha avuto con le Aziende del settore della difesa. Si veda questa sezione del sito della banca.

Nota redazionale: Questo articolo è stato pubblicato la mattina del 1 ottobre ed è stato aggiornato in serata, modificandone anche il titolo, per incorporare la notizia relativa all'operazione assunta da UniCredit per gli M-346 a Israele apparsa sul sito della banca nel pomeriggio dello stesso giorno.

Per approfondire:

AA.VV., Boom Economy: banche, armi e paesi in conflitto, Fisac CGIL Toscana – IRES Toscana 2013.

Bonaiuti, Chiara – Beretta, Giorgio (a cura di), Finanza e armamenti. Istituto di credito e industria militare tra mercato e responsabilità sociale, Edizioni Plus – Pisa University Press, 2010.

(fonte: Info-Comune)

link: <http://comune-info.net/2013/11/le-banche-armate/>

## **Informazione**

### **Rai e Mission: non strumentalizzare la miseria!**

La denuncia di Cipsi e Solidarietà Internazionale: i rifugiati, i bambini, le donne, le violenze o le miserie di ogni genere, non possono essere oggetto di spettacolo e di pietismo umanitario, al limite della pornografia umanitaria.

Solidarietà e Cooperazione CIPSI – coordinamento di 37 ong di cooperazione internazionale – e la rivista Solidarietà internazionale fin dal mese di luglio 2013 hanno denunciato l'intera operazione mediatica della trasmissione della Rai "Mission". Abbiamo anche dedicato la Copertina del n. 5 della rivista a "Rai: pornografia umanitaria", con ben quattro

articoli dedicati all'argomento.

Nel pubblicare oggi l'inchiesta di Fulvio Beltrami e il relativo video apparsi sul sito <http://africanvoicess.wordpress.com> precisiamo che al Cipsi interessa relativamente "come" è stata realizzata questa trasmissione. La nostra è una posizione culturale e valoriale più radicale, perché intendiamo invece denunciare culturalmente e politicamente questo modo di fare informazione, di presentare e trattare i problemi e i diritti delle popolazioni più disagiate, questo modo di raccogliere fondi strumentalizzando la miseria.

Ribadiamo che non si risolvono i problemi e le emergenze in questo modo! C'è una tendenza nel mondo delle organizzazioni internazionali – alla luce della crisi dei finanziamenti pubblici – a ricorrere a tutti i mezzi possibili pur di raccogliere fondi e risorse finanziarie. I rifugiati, le realtà durissime del Sud Sudan, della Repubblica Democratica del Congo, i bambini, le donne, le violenze o le miserie di ogni genere, non possono essere oggetto di spettacolo e di pietismo umanitario, al limite della pornografia umanitaria. Pornografia umanitaria sono le raccolte fondi fatte in questo modo. L'aiuto che si trasforma in elemosina. I cosiddetti progetti di sviluppo pensati, organizzati e gestiti mettendo da parte i poveri, ritenendoli incapaci, non fidandosi di loro. Ridotti a comparse. I rifugiati rischiano di finire a fare da sfondo a semplici performance patetiche, paternaliste e buoniste dei vip. La nostra posizione si rivolge verso una nuova cultura della comunicazione sulle situazioni di miseria sia nel Sud del mondo, sia in Europa. Uscendo dai vecchi schemi, investendo su una comunicazione sociale che favorisca il cambiamento culturale e di comportamenti, non solo proponendo vecchi strumenti di raccolta fondi. La carità non è elemosina!

Nei prossimi giorni torneremo con ulteriori riflessioni su questo tema.

Fonte: [www.cipsi.it](http://www.cipsi.it)

26 novembre 2013

(fonte: Tavola della Pace)

link: [http://www.perlapace.it/index.php?id\\_article=10022](http://www.perlapace.it/index.php?id_article=10022)

## **Lavoro ed occupazione**

### **Prato, schiavitù a chilometro zero (di Giorgio Cremaschi)**

Le persone bruciate vive nelle fabbriche tessili segnano la storia dello sviluppo industriale e delle condizioni di lavoro. La stessa data dell'8 marzo ricorda la strage di operaie avvenuta per il fuoco più di un secolo fa negli Stati Uniti.

Dopo aver percorso il mondo con la sua devastazione costellata di stragi di lavoratori, ora, grazie alla crisi, la globalizzazione torna là da dove era partita, e anche da noi si muore come nel Bangladesh o in Cina.

Negli Stati Uniti questi laboratori di migranti che si installano nelle antiche zone industriali li chiamano "sweet-shops", fabbriche del sudore.

Da noi la strage di operai cinesi a Prato è stata presentata cercando la particolarità estrema, quasi come fatto di costume.

Si è messo l'accento sulla particolare chiusura in sé della comunità cinese, fatto assolutamente vero, quasi per derubricare quanto avvenuto. E soprattutto per non affrontare la questione vera, che in Italia la produzione industriale e il lavoro nei servizi stanno affondando nelle condizioni di quello che una volta si chiamava terzo mondo.

La questione non è che i morti sono cinesi, ma che in Italia si lavora come schiavi per paghe vergognose, e che questo può toccare a tutti. Perché c'è chi ci guadagna a mettere il proprio marchio su ciò che viene fatto per pochi centesimi, e la svalutazione dei nostri redditi ci pesa un po' meno se possiamo comprare indumenti a basso prezzo. Prima si dovevano trasportare da lontano le merci prodotte dagli schiavi, ora la strada è più corta perché gli schiavi li abbiamo in casa. I margini di profitto crescono

con la schiavitù a chilometro zero.

Se non si ferma la macchina infernale della globalizzazione, se non si ridà forza e dignità al lavoro quale che sia il colore della pelle o il taglio degli occhi di lo fa. Se si continua a parlare di competitività e produttività a tutti i costi. Se si continua ad accettare come fatto inevitabile che il lavoro sia sfruttato qui, tanto sennò lo sfruttano lì.

Se continueremo a considerare con riprovazione domenicale ipocrita, il culto che Papa Francesco ha chiamato del Dio Denaro. Se continueremo a sprofondare verso il capitalismo ottocentesco, di quel capitalismo subiremo sempre di più la ferocia.

Se vogliamo fermarci, cominciamo a dire che a Prato son stati uccisi sette operai, come alla Thyssenkrupp di Torino. Non sette cinesi, ma sette operai vittime in Italia dello schiavismo della globalizzazione.

Giorgio Cremaschi

(2 dicembre 2013)

(fonte: Micromega)

link: <http://blog-micromega.blogautore.espresso.repubblica.it/2013/12/02/giorgio-cremaschi-prato-schiavitù-a-chilometro-zero/>

## **Nonviolenza**

### **Il nomadismo del sé (di Laura Tussi)**

L'erranza del soggetto è un pensiero di pace che travalica i limiti, i confini, le frontiere, in un sentire umanitario che coinvolge le differenze, le prerogative, i caratteri di ciascuno, dove la certezza e il presupposto dogmatico vengono smussati dal confronto dialogico, in un'ottica orientata a una cultura e a un'esperienza del conoscere, volta al bene comune e alla realizzazione piena di un'umanità orientata alla pace, oltre le intolleranze e le discriminazioni, dove tutti riconoscano il nomade e migrante che è in ciascuno di noi, in ogni dimensione spaziale e temporale.

L'erranza dell'umanità accomuna le latitudini del pianeta e le dimensioni del tempo, perché anche i nostri padri erano migranti, così come nell'attualità anche noi diventiamo nomadi del nostro essere, dell'esistere che accomuna tutti come fratelli e sorelle, donne e uomini, artefici di progetti comuni di pace, giustizia, libertà e solidarietà, oltre il primato dell'individualismo e dell'economico, del prosaico e dell'effimero, senza l'intolleranza e l'aggressività che il sistema sociale attuale impone con il consumismo e il capitalismo portati all'eccesso.

Un destino comune di pace oltre le restrizioni imposte dai nazionalismi, dagli sciovinismi, dai settarismi, oltre le guerre e conflitti per un futuro aperto all'accoglienza del più debole, dell'emarginato, dell'ultimo.

Il pensiero errante riflette il bisogno del diseredato, la necessità di colui che chiede senza ricevere e che mendica comprensione, accettazione e accoglienza, perché ognuno di noi vive nell'altro e nell'altrove. La diatriba tra il sé e il confine dell'altro si apre alla riflessione dell'ignoto in percorsi itineranti del sentire comune, proiettato verso un futuro di pace e accoglienza, in percorsi aperti al sapere della storia e delle memorie individuali, collettive e condivise, dove il ricordo del tempo funge da monito per il presente, nella costante interazione dialettica tra passato e futuro, per non dimenticare gli errori della storia, nell'impegno verso la realizzazione di una società che abbia come valore fondante la pace, nell'uguaglianza dei diritti sociali e civili e nella differenza propria di tutti e di ciascuno, da tutelare come prerogativa identitaria comune.

L'avventura del conoscere è implicita nella concezione nomade, errante e migrante dell'esistenza, nel viaggio senza fine e senza meta dell'essere, dove assume importanza il soggetto e non il suo possesso.

Il sé e l'altro, nell'aprirsi alla diversità e alla dialogicità del confronto tra realtà identitarie, aboliscono il superfluo dettato dall'avere, a discapito

dell'essere e ingenerano volontà di comprensione e solidarietà, dove il diverso è inteso come antistante e compensatore, nell'interazione dialogica. Il nomade irrequieto che peregrina in ciascuno di noi è fonte di disagio emotivo, di travaglio interiore e ci espone inermi agli altri che temiamo opposti e contrari.

Il pellegrino dell'anima è un inesausto conoscitore dei nostri disagi esistenziali e stanziali, delle emotività implicite, delle reazioni alla monotonia del quotidiano dove l'essere spazia alla ricerca di soggetti pensanti, aperti all'alterità e proiettati a esportare la propria interiorità in molteplici ibridazioni e commistioni relazionali nella pluriappartenenza emotiva al mondo circostante, tra le cesure e le discontinuità dell'esistenza.

Così il migrante della nostra anima si apre al pensiero, alla curiosità del sapere, alla volontà di conoscere, nel viaggio itinerante di incontri, dialoghi, rapporti, progetti da ripartecipare nei contesti comunitari, negli ambiti di impegno e di partecipazione attiva e militante, nella promozione di una cultura che alimenti la pace e apra ai diritti di libertà, uguaglianza ed equità sociale.

Il nomade irrequieto conosce, comprende e pensa nel suo viaggio itinerante, attraverso i luoghi del mondo e gli anfratti inesplorati del proprio sé, in inconse sfaccettature emotive di intimistiche evasioni che lo proiettano in altrove distanti, remoti, dove i luoghi lontani si avvicinano con il pensiero dell'esperienza e si rendono prossimi nell'anelito al dialogo e al confronto con il volto dell'altro. L'erranza itinerante dei nostri pensieri traspira in molteplici alchimie e intime sonorità e amenità emotive, dove l'altro si rifugia nel conforto di un approdo, di un riferimento, per affrontare il disagio della civiltà, nella diversità e nelle difficoltà del quotidiano intrise di scontri, disaccordi, negatività. Il rifugio nell'altro, per superare il sentimento di estraneità che ci preclude tra simili, come appartenenti a una realtà umana comune, è l'atto che riconosce la propria somiglianza con gli altri, nel rispetto delle differenze che rivendicano ragioni, diritti e aspirano alla pace planetaria.

Fonte: Centro Studi Sereno Regis

(fonte: Centro Studi Sereno Regis)

link: [http://www.aadp.it/index.php?option=com\\_content&view=article&id=1971](http://www.aadp.it/index.php?option=com_content&view=article&id=1971)

### **Né credenti né non credenti (di Pietro Polito)**

Come scrive Mario Pirani, tra laici e cattolici si è aperta "una nuova stagione di riflessione ideologica reciproca", con una fondamentale differenza rispetto al passato: nella "nuova stagione" il dibattito avviene non più "ognuno nel proprio orto" ma "all'interno di un unico crogiuolo di passione e di ricerca" (Dal cattocomunismo all'odierno dialogo, "la Repubblica", lunedì 4 novembre 2013). Uno dei momenti più significativi del "dialogo odierno" tra cattolici e laici è quello sviluppatosi sulle colonne di "Repubblica" tra Papa Francesco I e Eugenio Scalfari, con la partecipazione di numerosi autorevoli interlocutori, ora raccolto nel volume omonimo (Einaudi - "la Repubblica", Roma 2013).

Il dialogo tra Francesco I e Scalfari interroga direttamente gli amici della nonviolenza. Qual è il punto di vista della nonviolenza? La nonviolenza è una religione o è una forma del pensiero laico? E gli amici della nonviolenza sono credenti o non credenti?

Ho letto e riletto gli interventi del Papa e del fondatore di Repubblica, nonché gli articoli tra gli altri di Massimo Cacciari, Guido Ceronetti, Vito Mancuso man mano che sono stati pubblicati sul quotidiano, poi li ho riletti ancora nel libro Dialogo tra credenti e non credenti. Ne ho ricavato l'impressione generale, divenuta una convinzione, che pur nella effettiva novità - un confronto tra un Papa innovatore e un grande scrittore laico che si svolge su un giornale di sinistra - il dialogo tra Francesco e Scalfari si muova sulla falsariga dei canoni tradizionali storicamente consolidatisi nel dibattito tra laici e cattolici in Italia.

Intendo dire che i rispettivi ruoli dei dialoganti - il credente e il non



credente – rispecchiano un'antica tradizione che se ci si pone nella prospettiva degli amici della nonviolenza appare limitativa e limitante, per dirlo con Aldo Capitini “chiusa” e non “aperta” (l'orizzonte della capitiniana compresenza potrebbe essere reso con la formula solo apparentemente contraddittoria di una “tradizione aperta”).

I ruoli assegnati da quella che ho chiamato una tradizione chiusa (il discorso vale tanto per i cattolici quanto per i laici), sono da un lato l'uomo di fede, il credente (in questo caso interpretato dal rappresentante più autorevole), dall'altro l'uomo di ragione, il noncredente (in questo caso interpretato da uno dei rappresentanti più autorevoli). “Entrambi gli interlocutori hanno in comune il soffio di una spiritualità morta”, ha scritto l'iconoclasta Guido Ceronetti, invitando alla diffidenza, verso “le proclamazioni di amore universale” (Papa Francesco – E. Scafari, Dialogo, cit., pp. 131 e 132).

Penso che il confronto diventi più fecondo se non rimane circoscritto ai rapporti tra laici e cattolici e se comporta una ridefinizione dei ruoli e un salutare rimescolamento delle tradizionali appartenenze.

Un ripensamento del modo come di solito si svolgono le discussioni tra laici e cattolici è stato suggerito dall'una e dall'altra parte. Il Cardinale Carlo Maria Martini ritiene che “ciascuno di noi abbia in se un credente e un non credente, che si parlano dentro, che s'interrogano a vicenda, che si rimandano continuamente domande pungenti e inquietanti l'uno all'altro”. I ruoli dunque non sono precostituiti, le “parti in commedia” non sono state già scritte, né il copione è prestabilito, “il non credente che è in me inquieta il credente e viceversa”, scrive ancora il Cardinale Martini.

Per parte mia mi sento più consentaneo con il filosofo laico Norberto Bobbio, che “sin da ragazzo, da quando ho cominciato a riflettere sui problemi ultimi”, si è sentito sempre più vicino ai non credenti. Il filosofo ha proposto di sostituire la distinzione-contrapposizione tra credenti e non credenti con quella tra uomini pensanti e uomini non pensanti. Naturalmente i non pensanti allignano sia tra i credenti sia tra i non credenti. Il laicismo di Bobbio si apre al mistero e non si chiude alla novità della nonviolenza.

### **Ma che cosa aggiunge la nonviolenza?**

Se ci si pone dal punto di vista degli amici della nonviolenza e non da quello dei credenti o da quello dei non credenti, mutano radicalmente i termini della questione. Gli amici della nonviolenza non si distinguono dai credenti perché non credono come non si distinguono dai non credenti perché credono. L'atteggiamento degli amici della nonviolenza si può riassumere così: “Né credenti né non credenti”.

Per Capitini, il protagonista della vita religiosa non è il credente, quello della vita razionale non è il non credente. Fede e ragione non sono scisse, si congiungono nella compresenza attraverso la presenza del persuaso.

### **Chi è il persuaso?**

Il persuaso della compresenza è un tipo di uomo nuovo: non è né “il sacerdote del dogma e del sacramento trascendente” né “l'intellettuale staccato dalla moltitudine”; il persuaso è “apritore di presenza”, è “intellettuale in quanto riverente ai valori”, è “uomo-moltitudine”.

Nell'idea di persuasione sembra comporsi la scissione tra fede e ragione. A differenza del credente il persuaso ha una fede che trova il suo centro in lui e non fuori di lui, a differenza del non credente il persuaso accoglie un'idea della ragione aperta alla tensione profetica. Il credente crede nella trascendenza di Dio, il non credente nell'immanenza senza Dio, il persuaso nella compresenza.

### **Che cosa intende Capitini per compresenza?**

Non è facile rispondere ma, per la lunga consuetudine con i testi, mi sento

di proporre un'interpretazione personale. Filosoficamente la compresenza è il rovesciamento dell'essere dall'“io” nel “tu”: così concepito l'essere viene scomposto e ricomposto nella pluralità di tutti gli esseri; religiosamente la compresenza non è la vita dopo la morte ma la vita senza la morte; politicamente essa corrisponde al potere di tutti; socialmente riflette la socialità dopo la riforma religiosa; educativamente significa far crescere nel fanciullo il “tu” al posto dell'“io”.

Sinteticamente con l'idea della compresenza si allude a una dimensione che qui e ora comprende, collega, unisce, coralmemente ma non indissolubilmente, i morti e i viventi; non discrimina i malati e i morenti; pone in relazione i buoni e i cattivi, il lupo e l'agnello; aggiunge gli animali, le piante, le cose.

La compresenza è la realtà liberata dalla violenza.

(fonte: Centro Studi Sereno Regis)

link: <http://serenoregis.org/2013/11/08/1-ne-credenti-ne-non-credenti-pietro-polito/>

## **Politica e democrazia**

### **Il paese delle disuguaglianze inaccettabili (di Maurizio Franzini)**

Impegnarsi a combattere le disuguaglianze inaccettabili è una battaglia per la modernizzazione. Un estratto dall'ultimo libro di Maurizio Franzini.

I vantaggi dei figli dei più ricchi, nel nostro paese, nascono in gran parte in mercati (e in circuiti politici) che non funzionano come dovrebbero, che non riservano a individui “identici” un trattamento uguale, come vorrebbe l'imparzialità. Per questa loro debolezza, essi lasciano il campo aperto alla forza delle relazioni sociali che si concentra nelle mani dei più ricchi.

Le relazioni sociali sembrano essere la risorsa principale che le famiglie mettono a disposizione dei loro figli. Una risorsa anche più importante, nel determinare i vantaggi di questi ultimi, del capitale umano che, invece, ha un ruolo preminente in altri paesi nei quali la trasmissione intergenerazionale è di intensità simile. Mi riferisco soprattutto agli Stati Uniti ove l'alta immobilità – che molti, anche da noi, tendono a sottovalutare, continuando a credere che l'American Dream sia una realtà [1] – è determinata soprattutto dai vantaggi che i ricchi trasmettono ai propri figli consentendo loro di accedere alla formazione universitaria, che in questo paese assicura elevatissimi differenziali retributivi, soprattutto se si frequenta una delle top Universities.

(...) Il capitale umano è, per noi, certamente un problema ma non è il problema principale per la trasmissione delle disuguaglianze. Qui domina, se si può usare questa espressione, il capitale relazionale che, in questa accezione e a differenza del capitale umano, ha valore solo per chi lo possiede e non anche per la società nel suo complesso. È questo capitale che decide a chi attribuire un gran numero delle migliori e delle più retribuite tra le occupazioni disponibili e questo suo potere non si potrebbe manifestare se i mercati (per non parlare dei circuiti politici) fossero più imparziali di quanto in realtà non siano. (...)

In effetti, questo meccanismo di immobilità sociale ha diverse sfumature, e forse anche qualche decisa pennellata, che lo avvicinano più all'ancien régime che non a un sistema sociale ed economico da epoca moderna. Quest'ultima dovrebbe caratterizzarsi perché le posizioni sociali ed economiche vengono assegnate sulla base di meccanismi imparziali e anonimi, di cui un mercato ben funzionante potrebbe essere l'espressione più compiuta. Quando, invece, contano, e non poco, le relazioni sociali si viene proiettati in un meccanismo del tutto diverso, certamente non anonimo e molto spesso non imparziale. In quel meccanismo, come nell'ancien régime, i nomi e i cognomi contano più o almeno quanto le abilità e le competenze. Naturalmente questo non avviene sempre e dappertutto, ma quasi certamente spesso e in molti luoghi.

(...) Non sappiamo abbastanza per ricostruire con precisione la storia del nostro paese dal punto di vista della mobilità e delle disuguaglianze inaccettabili. Ma è probabile che nel corso degli anni '90 del secolo scorso si sia prodotto un insieme di eventi che hanno rappresentato una svolta.

La disuguaglianza è cresciuta e questo costituisce un fattore che può contribuire, specie quando interessa il top della distribuzione, a rafforzare l'influenza delle relazioni sociali; nel mercato del lavoro sono cresciute le occasioni di "parzialità" con l'introduzione di una varietà di forme contrattuali; i circuiti politici, malgrado alcune speranze di segno opposto, non hanno ridotto la loro esposizione all'influenza, anzi; una crescente discrezionalità si è insinuata nel funzionamento di molti organi di governo, in particolare il centro ha perso progressivamente il controllo degli enti periferici che hanno spesso fatto un uso poco virtuoso della propria discrezionalità; inoltre, anche le innovazioni tecnologiche che hanno creato mercati "immensi" e hanno favorito il diffondersi dei casi in cui "il vincitore prende tutto" possono avere contribuito a dare nuove occasioni per affermarsi alle relazioni sociali.

Per tutti questi motivi appare ragionevole sostenere che impegnarsi a combattere le disuguaglianze inaccettabili equivale, nel nostro paese, a intraprendere una battaglia per la modernizzazione.

Modernizzare per combattere le disuguaglianze inaccettabili vuol dire: restringere fortemente la possibilità di retribuzioni differenziate a parità di prestazioni e di requisiti per svolgerle; ridurre i benefici di cui si appropria, nei mercati con queste caratteristiche, il "vincitore che prende tutto"; combattere le rendite che spesso consentono arbitrii nell'uso delle risorse e nella scelta delle persone; ridurre, un po' ovunque, l'area della decisione discrezionale.

(...) Anche una misura di compensazione ex post delle disuguaglianze inaccettabili, come il reddito di cittadinanza graduato in base alle condizioni di origine e in modo da colmare lo svantaggio di partenza, che è stato proposto nell'ultimo capitolo, può contribuire ad ammodernare il nostro complessivo sistema economico e sociale. Questo dovrebbe, infatti, essere l'effetto dell'introduzione di uno strumento che risponde a un principio chiaro e alto (compensare gli svantaggi familiari) in un Welfare piuttosto disastroso come il nostro, dove prevalgono usi impropri degli strumenti e evidenti parzialità.

(...) Ma, come si è detto, un progetto di questo tipo rischia di trovare nelle alte disuguaglianze correnti un fattore di freno, un ostacolo, anche politico alla sua realizzazione. Per portarlo avanti occorre un soggetto politico determinato, che sappia superare quegli ostacoli che si alimentano della "collaborazione" tra classe politica e avvantaggiati dalle disuguaglianze inaccettabili.

Questo soggetto dovrebbe avere chiaro che una politica per le disuguaglianze accettabili non è, di per sé, una politica per la crescita dei redditi e per la generalizzata mobilità assoluta ascendente. È cosa diversa, e lo è perché la democrazia, l'equità e anche l'efficienza non si alimentano solo di redditi più alti per tutti. Occorre fluidità sociale, occorre facilitare e non ostacolare i "sorpassi", eventualmente promettendo a tutti che potranno, comunque, accelerare.

(...) Quel soggetto politico dovrebbe, quindi, avere chiaro che – malgrado le diffuse e poco fondate idee di diverso tenore – non è con la crescita che si combattono le disuguaglianze e meno che mai si combattono con essa le disuguaglianze inaccettabili; la crescita, anche se desiderabile di per sé, non può sostituire in alcun senso una specifica e ben articolata politica per le disuguaglianze accettabili. Queste politiche non consistono soltanto di redistribuzione ex post (le sole alle quali normalmente si pensa, e con malcelata preoccupazione, quando si parla di combattere le disuguaglianze), esse contemplano, al contrario, un'ampia gamma di interventi diretti a incidere sul funzionamento delle istituzioni, ed in particolare sui mercati, per renderli più imparziali, che non vuol dire,

esattamente o soltanto, più competitivi.

(...) Come è accaduto in altre epoche storiche, potrebbe essere che partendo dalla disuguaglianza si vada molto lontano. Forse più lontano di dove si può andare parlando in modo ossessivo e a ore alterne di austerità e di crescita.

[1] Un esempio, tra gli altri: nell'interessante libro di Ainis sui privilegi nel nostro paese (Ainis 2012) si legge che in termini di disuguaglianza Stati Uniti e Gran Bretagna fanno peggio di noi "però da quelle parti ciascuno ha la possibilità di riscattare la propria condizione perché c'è dinamismo, mobilità sociale. In Italia, viceversa, vieni al mondo con la palla al piede". I dati che abbiamo esaminato non danno conforto a questa affermazione.

(Il testo pubblicato è un estratto delle conclusioni del volume "Disuguaglianze inaccettabili. L'immobilità economica in Italia" edito da Laterza)

La riproduzione di questo articolo è autorizzata a condizione che sia citata la fonte: [www.sbilanciamoci.info](http://www.sbilanciamoci.info).

(fonte: [Sbilanciamoci Info](http://www.sbilanciamoci.info))

link: <http://www.sbilanciamoci.info/Sezioni/italie/Il-paese-delle-disuguaglianze-inaccettabili-20728>

## **Questione di genere**

### **Violenza, questione maschile. Quel che si fa, quel che si può fare (di LeNove)**

L'allarme sul femminicidio per molto tempo ha lasciato nell'ombra proprio gli autori della violenza. Ma qualcosa sta cambiando anche in Italia, con uno spostamento dell'attenzione dalle vittime ai colpevoli. Una ricerca e un libro su "Il lato oscuro degli uomini"

"Il lato oscuro degli uomini" (Ediesse, 2013) nasce dalla constatazione di un vuoto che permane in Italia riguardante gli autori di violenza. Un vuoto tanto più stridente se si pensa che nel nostro Paese gli interventi rivolti alle donne che ne sono oggetto hanno una lunga e forte storia frutto delle lotte dei movimenti femminili e femministi dagli anni Ottanta a oggi. L'attenzione alla violenza di genere e il disvelamento che è iniziato hanno giustamente fatto concentrare l'interesse sul soggetto femminile. Si è così venuto a creare non soltanto un senso di solidarietà, doveroso e presente, ma ancor più una sorta di responsabilità collettiva volta a sostenere percorsi di uscita dalla violenza e di ricostruzione di strategie autonome di vita in un cammino di libertà.

Nel frattempo è rimasta silente e inesplorata la questione maschile che invece tutta la violenza di genere sottende; caso mai si è guardato alla insufficienza delle norme repressive come unica risposta da parte delle politiche pubbliche, una risposta che da un lato isola i comportamenti violenti maschili facendone casi eccezionali, patologici, dall'altro lascia inalterati i modelli culturali fondati su equilibri patriarcali di potere.

Questo schema di pensiero ha fatto sì che di fronte agli avvenimenti delittuosi che si sono succeduti in maniera serrata negli ultimi tempi – comunemente definiti femminicidi (v. scheda su questo stesso sito, ndr) – la risposta delle istituzioni governative sia stata rivolta pressoché totalmente all'inasprimento delle pene e più complessivamente risponda a una impostazione di impianto securitario, per affrontare quella che in tal modo continua ad essere percepita come un'emergenza, non come una tragica condizione di normalità. (...)

Ciò non significa, tuttavia, che nella società italiana la situazione rimanga immobile su questi temi. Indubbiamente, sia pure con una certa timidezza e in settori ancora limitati soprattutto agli addetti ai lavori, la questione maschile inizia a profilarsi e diviene evidente nello spazio pubblico, a

partire dalla violenza di genere che va dai casi più tragici ed eclatanti fino a quel disagio, a quell'inquietudine maschile sommersa e silente che trova la sua espressione più comune negli atti violenti all'interno delle relazioni di intimità. Tanto che tra chi a lungo ha lavorato con le donne nei Centri antiviolenza, ma anche tra uomini «riflessivi», molti sottolineano come si stia verificando uno spostamento di attenzione nella percezione sociale passando dalla vittima agli autori, quasi un salto simbolico, per cui sta diventando senso comune che la violenza sulle donne è prima di tutto un problema maschile.

Proprio perché la sensibilità sociale verso gli autori sta maturando lentamente e solo negli ultimi tempi, i pochi casi di intervento nei confronti degli uomini violenti hanno costituito esperienze di avanguardia. Censirle, ricostruirne l'iter di formazione e analizzarne i metodi di lavoro sono stati gli obiettivi della ricerca che sta alla base di questo volume. (...)

Di seguito, uno stralcio del cap. IV, dedicato a “Responsabilità maschili e politiche pubbliche”, nel quale si analizzano i risultati della ricerca su centri e altre iniziative rivolte a uomini violenti e maltrattanti in Italia

La ricostruzione di come sono nati i casi italiani – centri di ascolto e di presa in carico per il «trattamento» degli uomini maltrattanti (in allegato, la tabella con l'elenco di tutti i centri censiti dalla ricerca, ndr) – ha mostrato con evidenza le diverse strade percorse, frutto di un investimento culturale prima ancora che «terapeutico» di gruppi di operatori e operatrici, più che altro volontari in forma privata, che hanno trovato una possibilità di nascere là dove anche le istituzioni locali hanno fornito loro un qualche sostegno. Ma appunto: si è in genere fatto leva su sensibilità al problema che si sono attivate in diversi contesti, più che su interventi messi in campo da una progettualità sollecitata anche da istituzioni con un piano d'intervento in sinergia e a supporto dei soggetti del privato sociale.

(...) Al momento non c'è un piano nazionale in cui le diverse forme di trattamento, talvolta anche abbastanza distanti le une dalle altre, possano rientrare, dialogare, coordinarsi. Una necessità che alcuni operatori/operatrici sul versante maschile sentono decisamente, sia riferita ai metodi di intervento che ai risultati, anche nell'intento di potere migliorare il livello della loro azione terapeutica o psicoeducativa. (...)

Ciò che appare importante dalla fotografia dei bisogni rilevati è che l'insieme delle iniziative rivolte agli uomini non rimangano isolate, non si muovano in maniera atomizzata. Servono sedi di confronto tra voci diverse, tali da permettere una comunicazione e uno scambio permanenti per arrivare ad un coordinamento nazionale, sia pure senza inficiare l'autonomia delle singole realtà. Una domanda emersa con chiarezza dal confronto fatto con chi opera sul tema, a partire dai risultati offerti da questa indagine che per la prima volta in Italia, dando la parola ai protagonisti, ha offerto un panorama delle esperienze esistenti.

È proprio partendo dai primi risultati del lavoro rivolto agli uomini condotto in Italia, e facendo tesoro di quanto decenni di esperienze estere suggeriscono, che si possono trarre indicazioni su come procedere per estendere ad altre aree del Paese questo tipo di servizi e per rendere più efficaci quelli già attivi o in via di costruzione, con una particolare attenzione al Sud dove ci sono alcuni progetti in attesa di realizzazione. Istituire centri, consultori, luoghi di trattamento per uomini violenti/abusanti è una base indispensabile; da qui dunque in Italia occorre iniziare quale condizione preliminare e prioritaria, sia pure non sufficiente. Perché poi, per sviluppare in maniera adeguata queste strutture, occorre dare vita a vere e proprie azioni di sistema che abbiano al centro il «punto di vista» delle donne sulla violenza e dunque un investimento prima di tutto culturale oltre che progettuale e finanziario.

Un ruolo fondamentale in questa prospettiva spetta alle istituzioni, sia centrali che locali, che devono introdurre con decisione il tema della violenza contro le donne nell'agenda politica pubblica (...). Altrettanto fondamentale, nel processo che si deve promuovere e ampliare, è il potenziamento dei saperi e delle competenze professionali relativi alle

diverse figure che entrano in contatto con i soggetti maltrattanti. Esse debbono essere potenziate tramite percorsi formativi rivolti ai soggetti che operano con ruoli diversi, sia con competenze «generali» (di tipo organizzativo) che specifiche professionali, sviluppando la capacità di operare in rete: dai centri alle forze dell'ordine ai tribunali, senza escludere i servizi sanitari e sociali. Né possono rimanere estranei i responsabili politici, la cui «sensibilità» al problema è di primaria importanza.

Il Primo Piano Antiviolenza, varato dal Governo italiano nel 2010, non ha preso in considerazione gli interventi che riguardano gli autori. Quanto detto sino ad ora pone l'esigenza che il nuovo Piano triennale inserisca questo come un segmento delle attività rivolte al contrasto della violenza di genere, riconoscendo l'importanza della questione maschile e dei servizi rivolti agli autori. Un riconoscimento ed un'assunzione da parte dell'autorità nazionale di governo impone ovviamente l'individuazione di un adeguato impegno finanziario, che dovrebbe sommarsi a quello di portata ben maggiore, perché vitale, ai Centri antiviolenza.

Lo studio condotto – in sintesi – conferma la necessità di procedere contemporaneamente su più piani come mostrano le esperienze realizzate da tempo in altri paesi, se si vuole affrontare alle radici la violenza di genere in una società in cui continuano a prevalere relazioni asimmetriche tra i sessi, sia pure rivestite di forme moderne, talvolta spregiudicate. Per non parlare dei casi, purtroppo sempre più frequenti, in cui la violenza sbocca nel «femminicidio», punta di un iceberg assai più vasto e profondo. Ci muoviamo in una situazione in transizione tra nuove libertà delle donne e vecchie gerarchie nelle dinamiche di potere, dove alla delegittimazione del patriarcato si accompagna la persistenza di forme di controllo autoritario e violento proprie di un dominio maschile moderno. Le diverse forme di violenza perpetrata verso le donne sono la spia del permanere di asimmetrie nei rapporti di genere, del resistere di stereotipi e contrasti radicati che incidono su valori, atteggiamenti, comportamenti, dinamiche relazionali.

Se da un lato dunque è indispensabile operare a tutto tondo sul piano socio-culturale con interventi che vadano dalla formazione dei meccanismi del consenso alla costruzione della gerarchia di valori cui improntare la vita pubblica e privata, dall'altro al cuore del problema rimangono le dinamiche relazionali fra i sessi che creano una sorta di circolarità dalla sfera dell'intimità a quella pubblica e viceversa.

E quello della violenza di genere si rivela terreno particolarmente delicato poiché, mettendo al centro le vittime, evoca l'immagine di un soggetto debole, oscurando quell'autonomia e libertà femminile che, almeno in parte, è alla base delle reazioni violente maschili. Per questo, mentre sul versante maschile è essenziale che muovendo dall'assunzione di responsabilità si arrivi a guardare alle dinamiche di potere nelle sue basi culturali profonde, sul versante femminile non si può fare a meno di lavorare tramite l'attivazione del legame sociale fra donne e pratiche di empowerment, che sollecitino le risorse femminili nella direzione del cambiamento e le mettano in grado di esercitare maggiore controllo sulle radici del potere, là dove esso ha origine.

(fonte: Ingentere.it)

link: [http://www.aadp.it/index.php?option=com\\_content&view=article&id=1969](http://www.aadp.it/index.php?option=com_content&view=article&id=1969)

## Notizie dal mondo

### America Latina

#### [Eppur si muove! – Il caso dell'educazione alla pace in Messico \(di Johan Galtung, Fernando Montiel T.\)](#)

L'insurrezione indigena in Chiapas nel 1994 ha cambiato il Messico in vari modi differenti. Da un lato ha posto proprio al centro del dibattito politico argomenti storici nascosti, e tuttavia enormi e dolorosi: il razzismo e i diritti indigeni, tra gli altri, vennero fuori dal dimenticatoio

per essere trattati, affrontati e possibilmente risolti.

Entrò in scena la dura politica dopo l'episodio romantico della ribellione Zapatista – caratterizzata da uomini e donne mascherati e dal loro affabulatore e capo politico – mediante politiche contro-insurrezionali, gruppi paramilitari e campagne di propaganda, fra l'altro. E fu esattamente allora, quando c'era bisogno di più preoccupazione e attenzione e chiarezza e copertura mediatica da parte della comunità internazionale, che gli occhi del mondo cominciarono a volgersi verso altre crisi altrove. Il massacro di 45 donne e bambini ad Acteal (22 dicembre 1997) riguadagnò brevemente i titoli al Chiapas ma dopo quell'atrocità regnò di nuovo il silenzio.

Quegli avvenimenti passati degli anni 1990 insemiaron e nutrono molto del cataclisma che ne sarebbe seguito, successivamente divenuto noto con il termine di "guerra alla droga". Per queste ragioni è alquanto sorprendente che degli specialisti manchino di stabilire il nesso fra una crisi e l'altra nonostante il terreno comune. Le forze speciali ora usate per combattere i trafficanti/produttori di droga furono formate a causa dell'insurrezione del 1994; la militarizzazione – ora rampante e diffusa a livello nazionale – iniziò con il Chiapas; l'abbandono delle campagne – una delle lamentele zapatiste – è suolo fertile per il traffico di droga, e il NAFTA – Accordo di Libero Scambio del Nord America, entrato in vigore precisamente lo stesso giorno d'inizio della ribellione – ebbe tre effetti:

- 1) distrusse i piccoli agricoltori – che ora dovevano competere con l'industria agro-alimentare USA fortemente sovvenzionata;
- 2) sommerse il Messico di grosse aziende legali – ma non di posti di lavoro – e di denaro illegale, che a sua volta
- 3) sommerse gli USA di droghe e di messicani espulsi dalla campagna cui il proprio paese non ha da offrire che corruzione.

Ecco un breve abbozzo grossolano della tragedia.

E ora? Beh, dopo sei anni di "guerra alla droga" aggiungiamoci giusto circa centomila persone uccise, trentamila sparite, milioni di traumatizzati, un quarto dei messicani che vivono negli USA come profughi economici, sei su dieci che vivono in povertà, e dieci milioni di questi, su una popolazione di 120 milioni, vivono in miseria, e avremo così un'immagine aggiornata della situazione.

Disperata? No. Certamente no.

Una violenza strutturale massiccia come questa può essere affrontata solo con intense politiche di pace; e in Messico, ce ne sono parecchie in corso – sia a livello nazionale sia regionale – ma, ancor meglio, alcune ci sono già, funzionanti, attive e che stanno dando buoni risultati.

A livello nazionale si è progettato e attivato un programma comprensivo di prevenzione della violenza. Pur manchevole di alcuni punti importanti – come il giornalismo di pace, i musei di pace, un'economia di pace e una comunicazione nonviolenta – è una proposta coraggiosa, basata su una legittima filosofia di pace – in cui si costruisce la pace soddisfacendo ai bisogni umani fondamentali – ed è ben attrezzata in quanto a obiettivi e con un bilancio e personale sufficiente per conseguire risultati trascendenti costruendo infrastrutture di pace (cioè centri di mediazione, diplomi accademici di pace per funzionari pubblici, ecc.) e una cultura di mediazione-dialogo-conciliazione che era nell'aria da anni ma sta ora diventando un modo di vivere molto concreto non solo nei circoli accademici ma anche nella società civile e nel governo.

Questo approccio dall'alto è poi collegato con sforzi dal livello più basso nelle diverse regioni. In tal senso, lo Stato di Puebla fu un pioniere nello spingere intensamente la mediazione nella prassi legale; lo Stato di Mexico – una regione del paese – è un esempio formidabile di come l'educazione alla pace possa essere meglio servita coalizzando gli sforzi in tutte le direzioni dalle ONG al governo agli impegni individuali.

Nell'ambito generale di un progetto chiamato Programa para una Convivencia Escolar Armónica (Programma per una Convivenza Scolastica Armonica) migliaia d'insegnanti delle scuole, genitori e decine di migliaia di studenti stanno familiarizzandosi non solo con strategie per trattare il bullismo ma anche con una vasta gamma di tecniche di trasformazione del conflitto per la quotidianità in ogni contesto domestico.

TRANSCEND è un partner attivo in tutto quanto sopra descritto, e altro ancora, sostenendo lo sviluppo della mediazione legale in tutto il paese insieme alla Corte Suprema, accrescendo le possibilità che venga costituita una Commissione Nazionale di Pace – attualmente piuttosto avanti a livello degli stati con Commissioni Statali già attive e sostenute da ben 300 ONG che contribuiscono con l'istruzione dei formatori, documentando esperienze, elaborando proposte, certificando competenze e fornendo materiale di studio per la disseminazione e l'articolazione dell'educazione alla pace.

Tutto ciò ha luogo adesso; e l'anno prossimo – ormai vicino – potrebbe prodursi un salto gigantesco: la creazione del primo Centro Studi per la Pace associato alla pubblica amministrazione.

Certamente non ancora sufficiente, ma neppure così male.

---

Johan Galtung, professore di studi di pace, multi-laureato honoris causa, è rettore dell'Università della Pace TRANSCEND – TPU.  
Fernando Montiel T. è membro del Consiglio Internazionale di TRANSCEND per il Messico e dottorando.  
18 novembre 2013

Traduzione di Miky Lanza per il Centro Studi Sereno Regis  
Titolo originale: And Yet, It Moves! – The Case of Education for Peace in Mexico  
<http://www.transcend.org/tms/2013/11/and-yet-it-moves-the-case-of-education-for-peace-in-mexico/>  
(fonte: Centro Studi Sereno Regis)  
link: <http://serenoregis.org/2013/11/21/eppur-si-muove-il-caso-delleducazione-alla-pace-in-messico-johan-galtung-fernando-montiel-t/>

## **Europa**

### **Così possiamo cambiare l'Europa (di Paolo Pini)**

Un'altra rotta per l'Europa è possibile, mantenendo la moneta unica e cambiando regole e politica economica. L'introduzione dell'ultimo libro di Paolo Pini

È condivisa l'opinione che la crisi economica ha colpito una Europa che si regge solo su un pilastro, mentre un secondo pilastro manca. Il pilastro esistente è quello della Europa Economica, peraltro incompleta ed asimmetrica. Il pilastro mancante è quello della Europa Politica, che avrebbe dovuto portare agli Stati Uniti d'Europa. Avere sostituito alla prospettiva dell'Europa degli Stati quella dell'Europa dei Governi, l'Europa intergovernativa, è la più evidente dimostrazione che il progetto europeo si è ripiegato su se stesso, ed a ciò ha contribuito la non approvazione della Costituzione Europea. Ma le radici sono forse più profonde.

La supremazia dell'Europa Economica sull'Europa Politica nell'Era euro

A fronte delle difficoltà di procedere verso la strada dell'Europa Politica in una fase in cui l'Unione Europea procedeva a tappe forzate verso l'allargamento ad est, si è avviato un processo centrato sulla moneta unica come strumento di armonizzazione e convergenza delle economie dei singoli Paesi al fine di giungere (armonizzate le economie) alla unità politica. Impossibilitati a fare l'Europa Politica per via politica, si è percorsa la strada dell'Europa Economica per realizzare quella Politica, come second best.



Ci hanno raccontato che la moneta unica richiedeva almeno due condizioni per poter funzionare: un tasso di inflazione analogo tra paesi, e deficit fiscali e debiti pubblici contenuti. Soprattutto però la moneta unica porta con sé la necessità di sistemi economici armonizzati e convergenti. Armonizzazione e convergenza implicano anche una gestione di equilibrio delle bilance commerciali dei vari paesi e dei flussi di commercio intra-europeo. Questo era invece caratterizzato da un eccessivo surplus dell'area tedesca e nordica che avrebbe richiesto di essere ridotto con una maggiore domanda interna e/o maggiore inflazione nelle aree con avanzi strutturali. Invece di procedere in tal senso, sono stati posti vincoli alle politiche di bilancio degli Stati con deficit commerciali, e richieste via via più pressanti, sino a divenire vincolanti, di riforme strutturali, del mercato del lavoro e per la concorrenza dei mercati in generale. I famosi «compiti a casa».

Questo processo si è scontrato con una conseguenza, in parte endogena, e con un accadimento, in parte esogeno.

La conseguenza endogena è il fatto che con la moneta unica non si è avviata la armonizzazione delle economie dei vari Stati dell'Unione; anzi la moneta unica ha consentito di, o è stata utilizzata per, rafforzare le differenze e le distanze tra paesi. Invece di convergere, vi è stato un processo di divergenza nei tassi di crescita dei paesi e nei flussi commerciali e finanziari tra gli stessi. La ragione è che l'onere dell'aggiustamento è stato posto sui paesi deboli, con deficit commerciali e debiti pubblici, mentre i paesi forti, quelli soprattutto con avanzi commerciali strutturali crescenti, erano dispensati dal rallentare le loro politiche mercantili e far crescere la loro domanda interna.

Secondo alcuni la «responsabilità» sarebbe invece della politica di alcuni paesi (i deboli) che invece di riformare strutturalmente i sistemi economici nazionali nei tempi richiesti, i mercati del lavoro, dei beni e delle attività finanziarie, ha rimandato le necessarie riforme, portando tali paesi a «vivere al di sopra delle loro possibilità». Secondo altri, sono stati invece proprio i paesi forti che hanno goduto di un vantaggio competitivo iniziale e in virtù di tale vantaggio hanno proceduto a passi forzati nelle riforme strutturali in un contesto nel quale la moneta unica li metteva al riparo dalle spinte di rivalutazione del cambio, mentre la stessa moneta unica metteva in difficoltà gli altri paesi impossibilitati a svalutare. Indipendentemente da chi abbia ragione, è indubbio che negli anni della moneta unica l'armonizzazione dei sistemi economici non si è realizzata; anzi la distanza tra paesi forti e «virtuosi» e paesi deboli e «viziati» è aumentata, e le economie si sono divaricate. I differenziali dei tassi di crescita del reddito tra paesi sono aumentati, e sono cresciute le distanze tra i debiti pubblici e privati tra paesi come conseguenza anche della crescita negli squilibri dei saldi commerciali sempre tra i medesimi paesi (Krugman, 2009).

È poi sopraggiunta la crisi economica del 2008, in parte endogena, perché anche importata dagli Stati Uniti.

La prima risposta, di qua e di là dell'Atlantico, come sappiamo, è stata quella di arginare la crisi nei mercati finanziari, di evitare che questa si diffondesse sui mercati reali, cercando di evitare prima i fallimenti dei sistemi bancari, e poi il credit crunch nei mercati del credito per imprese e famiglie.

Negli Stati Uniti veniva realizzata una tiepida, ma comunque indispensabile e non irrilevante quantitativamente, politica fiscale espansiva che accompagnava una politica monetaria decisamente espansiva che portava i tassi di interesse a zero. In Europa il rigore fiscale è stato inizialmente alleggerito e la politica monetaria ha accompagnato la domanda di moneta sui mercati mantenendo sempre controllato però il tasso di inflazione, essendo la stabilità dei prezzi l'obiettivo cardine della Bce. Le manovre contro la crisi non hanno impedito però che i deficit di bilancio ed i debiti pubblici (ed anche privati) peggiorassero, in modo alquanto diseguale fra i paesi dell'Unione Europea. Anzi la crisi e le

politiche per arginare la crisi hanno peggiorato le situazioni debitorie.

Come è noto questo ha portato ad una situazione nella quale neppure usciti dalla crisi del 2008-2009, con i tiepidi segnali di ripresa nel 2010, si è ripiombati in una crisi dei mercati finanziari europei e quindi delle economie reali nel 2011. A fronte di questa seconda crisi, mentre negli Stati Uniti si realizzavano politiche monetarie ancora più espansive e politiche fiscali comunque non restrittive, in Europa si è risposto da subito con più rigore sui conti pubblici e sui sistemi di welfare, per realizzare il rientro dai deficit di bilancio e dai debiti pubblici, ovvero con politiche severe di austerità, e con un rafforzamento della domanda di riforme strutturali sui mercati del lavoro (soprattutto), e dei beni (anche, ma non troppo) e dei mercati finanziari (assai poco) (Krugman, 2009; 2012b; Pianta, 2012; Bianchi, Pini, 2009).

### Le risposte alla seconda crisi

Dopo una fase (breve) in cui sono state poste in discussione le politiche economiche liberiste e neo-liberiste ed i loro effetti negativi sul funzionamento dei mercati a scapito della crescita e della occupazione, soprattutto in Europa la pressione dei mercati ha convinto molti a ritornare alle vecchie ricette del rigore ad ogni costo e del non intervento dello Stato per sostenere la domanda.

La logica con la quale si è risposto alla crisi dei mercati finanziari si è tradotta in un mix di rigore e liberismo: le perdite sono collettive, i guadagni sono individuali, che applicato al sistema finanziario in crisi vuol significare socializzare le perdite dei mercati scaricandole sui conti pubblici e sulla collettività che paga con più oneri fiscali, per poi far pagare due volte alla collettività, anche per la crescita dei deficit e debiti pubblici, imponendo misure di austerità e di riduzione del welfare in nome del rigore, trasferendo eventualmente sui mercati anche quote di welfare pubblico (con la privatizzazione del welfare) (Bianchi, Pini, 2009; Brancaccio, Passarella, 2012; Pianta, 2012; Stiglitz, 2012).

Ovviamente questo sentiero sopra esposto non sta procedendo in modo lineare e neppure con quella rigidità e pervicacia che alcuni studiosi liberisti e neo-liberisti auspicherebbero.

Ciò per una serie di ragioni, esogene ed endogene anche queste allo scenario europeo.

Una esogena, prima per importanza, è che negli Stati Uniti la linea dell'austerità e del libero mercato, che intendeva garantire ancor più ricchezza al 10%, se non all'1%, della popolazione, non è stata premiata dall'elettorato, per cui si confermano politiche monetarie espansive mentre sulla politica fiscale prosegue la contrapposizione tra linea liberista e linea non-liberista (non può essere chiamata keynesiana, però), come è avvenuto sul fiscal cliff.

In secondo luogo, in Europa la linea dell'austerità produce danni gravi: gli effetti economici che essa provoca sono notevoli sia sulla crescita del reddito, sia sulla stabilità dei conti pubblici, ed anche perniciosi sul piano politico. I paesi deboli in ragione delle politiche di austerità a loro imposte stanno pagando sia sotto forma di perdite nei redditi e nell'occupazione, sia sotto forma di peggioramento dei deficit e debiti pubblici che si volevano migliorare. Il peggioramento è andato al di sopra delle pur cupe previsioni, in quanto, come osservato anche dal Fondo Monetario Internazionale (Blanchard, Leigh, 2013; Corsetti, Meier, Müller, 2012), sono stati sottostimati grandemente i moltiplicatori della politica fiscale, per cui misure fiscali restrittive hanno avuto impatti negativi sul reddito ben maggiori di quelli previsti, determinando tassi di crescita molto negativi del Pil dei paesi più deboli, ad iniziare dalla Grecia, Portogallo, ed anche Spagna ed Italia, ed un rallentamento significativo della crescita in tutta l'area euro che tocca anche la Germania per la quale si hanno previsioni economiche negative. Tutto ciò contribuisce a sollevare dubbi sulla scelta del rigore ad ogni costo.

In terzo luogo, in Europa vi sono istituzioni, forze politiche e sociali, ed anche economisti avveduti, che in qualche modo hanno indotto un aggiustamento, anche se certamente inadeguato, nelle politiche di rigore. Sono stati introdotti strumenti che hanno conferito più potere alla Banca Centrale Europea di intervenire con operazioni monetarie tali da influenzare i mercati finanziari ed il comportamento delle istituzioni finanziarie e creditizie. Seppure molte iniziative siano state contrastate e frenate dalle autorità tedesche, la Bce ha svolto in parte un ruolo di supplenza monetario rispetto alle gravi carenze del coordinamento fiscale.

Sappiamo però che gran parte della liquidità immessa dalla Bce è servita alle banche (a) per finanziarsi a basso costo ed acquistare titoli pubblici con rendimenti superiori al tasso pagato alla Bce medesima, piuttosto che soddisfare la domanda di prestiti da parte di imprese e famiglie con effetti positivi sull'economia reale, ed al contempo (b) per procedere alla ricapitalizzazione richiesta dai vincoli più stringenti previsti dalla revisione degli accordi di Basilea (Ruffolo, Sylos Labini, 2012; Leon, 2012a). Gli effetti negativi della politica di austerità non si riducono, benché vi sia una tregua nella tensione sui mercati finanziari e sugli spread tra titoli pubblici emessi nei diversi paesi. Nel frattempo, anche gli squilibri nei saldi commerciali tra paesi dell'area euro non si riducono, anzi crescono. Questi squilibri sono parte del problema della crisi europea, con i paesi forti che hanno costruito la loro crescita sulla componente della domanda estera, sulle quote di commercio intra-europeo piuttosto che extra-europeo, col rischio di politiche del tipo *Beggar thy neighbours*, in un gioco che è tendenzialmente a somma zero in quanto le esportazioni dell'uno sono le importazioni dell'altro e parallelamente i deficit ed i debiti (pubblici, ma anche privati) dell'uno sono gli avanzi ed i crediti dell'altro (Eichengreen, 2012; Protopapadakis, 2012; iAGS, 2012).

#### **Due visioni dell'Europeismo e su come affrontare la crisi**

Non vi sono dubbi che tale evoluzione negativa basata sul primato delle ragioni dell'economia su quello della politica sia alla base di come la crisi è stata affrontata, privilegiando la ricetta dell'austerità su quella della crescita. Tale evoluzione è stata governata da una visione fondamentalmente liberista dell'uropeismo, contrapposta ad una visione che interpreta l'uropeismo in termini di economia sociale di mercato.

Il governo dell'Unione Europea, della sua politica economica in primo luogo, è stato appannaggio di una linea politica conservatrice. Anche indipendentemente dagli equilibri politici nei vari paesi, che sono mutati e continuano a mutare nel tempo, la sintesi emersa in ambito europeo è stata più affine al liberismo che al riformismo. Il prevalere della visione liberista ha condotto alla affermazione del rigore nel campo economico, alla supremazia dei mercati rispetto al mantenimento del welfare state che invece viene ridimensionato ed in qualche misura anche privatizzato, alla introduzione di vincoli sempre più stringenti nel campo delle politiche fiscali, alla deregolamentazione soprattutto del mercato del lavoro. In questa visione la competitività è soprattutto una carta da giocare sui mercati esteri ridimensionando i mercati interni, e deve essere realizzata utilizzando tutti gli strumenti di flessibilità possibili per accrescere la capacità di esportazione, svalutazione salariale anzitutto in presenza della moneta unica.

Non potendo più utilizzare lo strumento della svalutazione, alcuni paesi, Italia compresa, ne hanno sofferto più di altri, mentre la stabilità della moneta unica ha consentito di evitare ad altri ancora, Germania anzitutto, quella rivalutazione della moneta nazionale che certamente sarebbe avvenuta a seguito di avanzi sempre più cospicui dei loro scambi commerciali. Che ciò implichi una crescita contenuta, bassa e cattiva occupazione, crescita delle disuguaglianze, è in un certo senso un effetto collaterale, che può essere affrontato da un sistema di welfare minimale e da mercati che si preoccupano di sostituire al welfare pubblico quello privato dei sistemi assicurativi. Così avviene che la via suggerita dal liberismo moderno è quella che viene presentata come *true progressivism*, per distinguersi da quello errato a cui sarebbero ancora ancorati coloro che vogliono mantenere intatto, anche se riformato, il welfare state pubblico

universalistico, tacciati quindi di conservatorismo.

È evidente che chi sostiene una visione europeista centrata sulla economia sociale di mercato, tra cui la socialdemocrazia europea, si muove oggi in un contesto molto angusto; e se rifugge da una facile quanto inefficace contrapposizione rispetto alla introduzione dell'euro, non può che procedere su strade che sono delimitate da vincoli e paletti, oltre che dalla dimensione della globalizzazione. Infatti, la internazionalizzazione dei mercati finanziari e le resistenze alla regolamentazione su scala globale contribuiscono alla adozione delle politiche di rigore per gli stati nazionali in ambito europeo in presenza della moneta unica. È cambiato il contesto nel quale le politiche di crescita possono operare.

Tuttavia, proprio nel presente contesto europeo sono possibili altre opzioni di politica economica, alternative a quelle del binomio liberista che associa rigore economico e riduzione del welfare. Lo dimostra il dibattito aperto dalla redazione di *Sbilanciamoci.info* con *La Rotta d'Italia*. Vincere per cambiare<sup>1</sup>, con i contributi di Gnesutta, Pianta (2013) sulla politica economica europea, di Pizzuti (2013) sulle priorità dell'economia italiana, di Bogliacino (2013) sull'Europa centrale e periferica, di Baranes (2013a) sul sistema finanziario, di Andreis (2013) sull'economia verde, tra i vari sin qui pubblicati.

Il dibattito in Europa è aperto, ed in Italia non possiamo «consumarci» nelle discussioni post-elettorali, quando proprio in Europa i partiti e movimenti democratici e socialisti (iAGS, 2012, EuroMemoGroup, 2012) indicano che un'altra Rotta è possibile. Partendo dalla dimensione europea possono essere individuate almeno sette azioni cardine su cui come sostenitori della visione di una Europa economica e politica, sociale di mercato dobbiamo lavorare. Queste consentirebbero all'Europa, e quindi all'Italia, di riprendere quel sentiero di crescita che ha come obiettivo principe la piena occupazione ed il benessere collettivo. Solo nell'ambito di queste azioni cardine si aprono le possibilità di intraprendere specifiche politiche dal lato della domanda ed anche dell'offerta per conseguire crescita e occupazione.

1) Occorre estendere competenze, poteri e strumenti della Bce in modo che questa operi come effettiva Banca Centrale che ha il precipuo compito non solo di controllare la dinamica delle variabili monetarie che influenzano la dinamica dei tassi di interesse ma anche quella di garantire condizioni di robustezza e solidità della moneta unica sui mercati internazionali ponendo al riparo le politiche fiscali, garantendone l'efficacia, dalla speculazione sui mercati finanziari. In altri termini la Bce deve essere posta nelle condizioni di operare come «prestatore di ultima istanza» non avendo come unico obiettivo la stabilità dei prezzi.

2) Occorre che a livello comunitario gli investimenti pubblici finanziati sui bilanci nazionali, anche in funzione anticiclica, siano consentiti e non vincolati dalle regole poste dal Trattato sulla stabilità, coordinamento e governance nell'unione economica e monetaria del marzo 2012 (Patto di Bilancio Europeo/Fiscal Compact), al fine di poter utilizzare la politica fiscale per contrastare la crisi e favorire la crescita.

3) Occorre realizzare l'emissione di eurobonds, secondo le diverse tipologie. Alcune di queste sono dedicate a finanziare progetti europei di ampia dimensione che possano innescare crescita quantitativa e qualitativa delle economie europee, quali quelli per sostenere l'economia digitale, l'economia verde, l'economia della conoscenza. Altre tipologie di eurobonds devono essere utilizzate per stabilizzare la gestione dei debiti pubblici nazionali e creare un mercato ampio di titoli pubblici europei basati su garanzie reali, come molti economisti hanno da tempo suggerito.

4) Occorre ampliare la dimensione del bilancio pluriennale pubblico europeo che ora pesa solo l'1% del prodotto interno lordo dell'insieme degli Stati membri, su cui la negoziazione è ancora in corso tra Commissione, Consiglio, e Parlamento europei. L'innalzamento del budget a disposizione della Commissione Europea, contrastando le politiche di quanti invece vogliono ridurlo, consentirebbe di supportare

interventi più robusti sia per il riequilibrio strutturale tra i paesi dell'Unione, sia per progetti infrastrutturali nel capitale fisico e nel capitale intangibile.

5) Occorre accelerare la realizzazione dell'armonizzazione fiscale in ambito comunitario volta a rendere omogenei i regimi fiscali applicati in ciascun paese membro dell'Unione. La presenza di sistemi fiscali molto differenti costituisce un evidente incentivo a praticare politiche nazionali competitive e non cooperative tra gli Stati membri dell'Unione, e riducono evidentemente l'efficacia delle politiche fiscali, di quelle industriali e delle politiche del lavoro.

6) Occorre finalizzare le iniziative di coordinamento delle politiche economiche degli Stati membri non solo sugli obiettivi di consolidamento dei debiti nazionali, il cui timing deve essere rivisto, ma anche sulla riduzione degli squilibri dei flussi commerciali tra gli Stati membri. Gli squilibri dei flussi commerciali costituiscono una delle principali cause all'origine delle tensioni sulla moneta unica. Le politiche di coordinamento devono operare non solo sui paesi con deficit strutturali, chiedendo a questi di realizzare riforme strutturali dei loro mercati interni, ma soprattutto sui paesi con avanzi strutturali delle loro bilance commerciali, per indurli a sostenere la loro domanda interna e non affidare la crescita solo all'espansione dei mercati esteri.

7) Occorre intervenire sul sistema bancario, accrescendone il controllo, al fine di ridurre il rischio sistemico con strumenti sia di tipo fiscale (tassando specifici strumenti finanziari e transazioni) che di tipo regolativo (vietando specifiche attività e transazioni), facendo molto meno affidamento sugli strumenti della «ponderazione del rischio» e della «capitalizzazione» che si sono dimostrati in gran parte inefficaci se non anche controproducenti (introdotti con Basilea 2 e Basilea 3). Il sistema bancario ha perso le sue funzioni complementari all'economia reale, per il sostegno delle imprese e delle famiglie, ed è diventato pressoché autoreferenziale, una sorta di un casinò globale, essendo venuta meno da decenni la separazione tra attività bancaria di deposito e l'attività bancaria di rischio che era stata introdotta a seguito delle crisi bancarie di inizio secolo scorso. Perché il credito ritorni ad essere funzione dell'economia reale, occorre ripristinare, nelle nuove condizioni odierne, quella separazione.

## Conclusioni

Crediamo che ogni progetto di politica economica nazionale, per quanto ambizioso esso sia, debba misurarsi con le due visioni dell'Europa e con le sette azioni cardine di cui sopra, e misurarsi con la necessità di intervenire per cambiare l'Europa che abbiamo. Gli Stati Uniti d'Europa rimangono e devono rimanere la meta verso la quale indirizzare la politica e l'economia. L'Europa che abbiamo è però purtroppo quella nella quale la moneta unica, per gli errori intrinseci nella sua nascita, impone vincoli e regole che devono essere cambiati quanto prima.

L'Italia che esce dalle elezioni dovrà lavorare molto in Europa perché si realizzino tali cambiamenti. Poche opzioni politiche oggi presenti nella campagna elettorale offrono tale prospettiva. Il centro-destra, con quel poco di centro che è rimasto, offre solo una prospettiva confusa e di deriva populista, i cui rischi sono cresciuti con il «patto di convenienza» tra berlusconiani e leghisti, attestato dalla proposta, tanto vincolante per l'alleanza quanto strampalata per l'Italia, del 75% delle imposte che devono rimanere nelle regioni del nord. Il montismo ha dato prova nell'ultimo anno di offrire una ricetta neppure tanto liberista, essendo intervenuto molto sulle tasse (alzandole in modo diseguale), poco sulle spese (proseguendo spesso nella pratica dei tagli lineari), quasi per nulla sulla concorrenza dei mercati (dove in alcuni casi ha garantito il mantenimento di posizioni di rendita), per non menzionare i temi «crescita», «disuguaglianza», «diritti e tutele» che non sono mai stati all'ordine del giorno e sono relegati ai margini dell'Agenda Monti. Il centro-sinistra è l'offerta che potenzialmente lascia intravedere prospettive nazionali di cambiamento in una Europa che deve essere

riformata, e che potrebbe avere il peso e la forza per realizzarle, se premiata dagli elettori. Dobbiamo solo sperare che, in caso di successo, abbia anche la coerenza per farlo. Sappiamo bene, purtroppo, che negli ultimi 20 anni non sempre ciò è avvenuto. Anzi!

(1) <http://www.sbilanciamoci.info/Sezioni/alter/La-rotta-d-Italia-16276>.

Il testo pubblicato costituisce l'introduzione del libro di Paolo Pini, "Lavoro, contrattazione, Europa. Per un cambio di rotta" (Ediesse Edizioni, pagine 256, 13 euro)

(fonte: [Sbilanciamoci Info](http://www.sbilanciamoci.info))

link: <http://www.sbilanciamoci.info/Sezioni/capitali/Cosi-possiamo-cambiare-l-Europa-21138>